

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 12 - 15 giugno 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.

Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo, il Presidente della Fuci, Romolo Pietrobelli, commentando i risultati delle elezioni, si pone il problema del futuro della democrazia in Italia e le condizioni necessarie al suo sviluppo.

In questo numero iniziamo la riflessione sulle varie facoltà in vista della giornata ad esse dedicata nel Congresso di Bologna, con gli schemi di studio di lettere, giurisprudenza e fisica.

Proseguendo nella documentazione sulla riforma agraria, presentiamo alcuni dati relativi al comprensorio della Sardegna.

A Pilsen ed Ostrava i minatori ed i lavoratori delle industrie pesanti cecoslovacche e poi a Berlino folle enormi di cittadini guidate dagli operai della fabbrica di macchinario pesante nazionalizzato Bergmann-Borsig e dalle maestrenze delle ferrovie e della metropolitana sono scese nelle piazze ed hanno dimostrato con eccezionale vigore contro il regime comunista. Gli avvenimenti hanno assunto soprattutto a Berlino un carattere di così forte gravità che per sedare i tumulti le autorità hanno dovuto far ricorso alle forze corazzate sovietiche che con pugno di ferro hanno ristabilito l'ordine.

Ad una osservazione obiettiva non pare dubbio il senso di quanto sta accadendo oltre cortina: qualunque sia l'esito degli scioperi e delle manifestazioni in corso e la causa occasionale che li ha provocati resta certo che essi sono il segno di una rivolta che parte dalle masse operaie contro un sistema politico ed economico oppressivo della libertà e del benessere dei cittadini.

Proprio coloro in nome dei quali si è operata la rivoluzione proletaria e si è instaurato il regime comunista delle Repubbliche progressiste, sono giunti a ribellarsi clamorosamente dopo aver constatato in che cosa i fatti corrispondono alle promesse tante volte ripetute. E' questo un avvenimento molto grave. E' difficile, dopo quanto successo in questi giorni, prestar ancora orecchio in buona fede alla propaganda comunista sulla favorevoli condizioni di vita dell'Europa orientale. E' difficile altresì per i comunisti continuare ad impostare la polemica tra Oriente ed Occidente sullo sfruttamento della classe operaia che qui verrebbe operato all'opposto di quanto accade nei Paesi dell'orbita sovietica.

Alle ingiustizie del capitalismo, e se ne potrebbe fare una lunga e documentata storia, il comunismo non ha saputo opporre un sistema che anche nel solo piano dei vantaggi materiali dei cittadini possa costituire un'alternativa valida. Già da molti decenni la Chiesa va dicendo e predicando con estrema chiarezza a cosa porti un sistema in cui Dio non trovi più posto. La saggezza di quelle previsioni trova immancabilmente conferma dolorosa e cruenta nei Paesi dove la dottrina comunista è diventata la legge dello Stato.

E allora due considerazioni debbono trarsi. La prima che nessun metodo di vita imposto con la potenza del denaro o con la brutalità della forza può portare ad una convivenza ordinata, serena, per quanto possibile felice, degli uomini. Violenza ed ingiustizia sono madri di lotte e di sangue: è questa una legge a cui nessuna comunità umana può sfuggire. Non si può impunemente giocare la libertà per la tranquillità esterna, l'ordine nella giustizia per le rivendicazioni di chi pretende di far giustizia con l'ingiustizia. Chi va contro la legge di Dio paga duramente e con lui paga e soffre tutta la comunità.

La seconda è che se i cattolici nonostante i passati ammonimenti pontifici e l'amorosa insistenza della Chiesa si sono una volta lasciati strappare dai comunisti la bandiera di difensori degli oppressi, non hanno però oggi alcuna attenuante se non sapranno riconquistarla mentre gli idoli dello Stato socialista crollano davanti agli occhi degli illusi, forse in buona fede, degli sfruttati, e di coloro che domandano giustizia. Finché i cattolici non si sentano i più doverosi rappresentanti di coloro che hanno fame, sete, freddo, sono ignudi e sono abbandonati, finché essi non sappiano rivivere la legge dell'amore che vince sulla violenza e la indifferenza, invano gli uomini si ribellano al giogo della ricchezza e dell'oppressione: gli stessi pesi ricascano sulle loro spalle perché hanno creduto di potersene liberare ignorando i soli mezzi di ogni autentica liberazione.

Il 17 giugno 1953 sarà forse una data importante nella storia della Germania e dell'Europa, oppure potrà essere soltanto un nuovo episodio di sangue che si aggiunge a tanti altri. Quanto resta però certo è che nessuna rivoluzione è mai stata e sarà utile se resta soltanto ribellione alla forza con la forza e non è anche rinnovamento profondo e concreto di ideali umani di giustizia e di carità.

A Berlino i dimostranti gridavano per le strade: «Vogliamo vivere da cristiani»; le loro parole non chiedevano solo alimenti per dei tubi digerenti, ma anche e soprattutto libertà e giustizia per dei figli di Dio. (g. c. p.).

Per una democrazia sostanziale

Il 7 giugno pochissimi italiani hanno scelto la strada della neutralità optando per l'astensione. Molta gente, anche cattolica, continua a dire in Italia che «la politica è una cosa sporca» da cui è bene tenersi lontani, permane cioè il pregiudizio, sfiduciato e anticristiano, contro l'impegno sociale e politico, ma pur tuttavia questa maniera superficiale e inerte di ragionare, è stata nettamente battuta da una fondamentale serietà e responsabilità.

Infatti, sia per criticare come per difendere, per rivendicare o per distruggere, novantaquattro italiani su cento, hanno voluto pronunciarsi ed hanno giudicato. Nel giuoco delle competizioni libere, tutto il Paese, si può dire, ha scaricato il suo potenziale, razionale e sentimentale, attraverso un segno su un pezzo di carta: e i futuri governanti hanno dei «dati» in mano, devono tener conto di una chiara manifestazione di idee, devono confermare la loro azione secondo il responso delle urne. Questo è il primo enorme vantaggio consentito dalla democrazia, anche solo considerandola nel suo aspetto formale. Ognuno ora è coinvolto in una responsabilità, perché si è pronunciato, ed è in attesa degli sviluppi della situazione che egli, singolo individuo unito agli altri singoli, ha determinato. Non sono ora in giuoco gli affari «degli altri» ma idee e programmi che sono in parte idee e programmi di ciascuno che ha votato. La massa può diventare popolo solo attraverso questa fatica, compiuta da ciascuna persona con un au-

mento di maturità e di consapevolezza. Quando «i destini della Patria immortale» sono determinati da uno solo o da una oligarchia di illuminati prepotenti, la Patria e l'uomo, e ogni valore dello spirito scompaiono, e non vale nemmeno più la pena di conservare la vita fisica perché essa diventerebbe vita di bestia, di macchina, di automa; non più vita quindi.

E' opportuno dire subito che questa libertà formale, di dire comunque il proprio parere, senza subire violenze almeno esterne da qualunque gruppo o partito al momento di segnare la scheda, è il premio di consolazione, grande anche se parziale, che è nelle mani dell'Italia e degli italiani. Oggi è diventata una consolazione meno confortante di ieri, perché, silenziosamente, i rischi si sono fatti più grandi, ma il governo che gli italiani si sono scelto il 18 aprile 1948 questa possibilità l'ha data, e l'ha difesa; il governo che uscirà dal responso del 7 giugno 1953, la potrà ancora mantenere, ma con maggiori fatiche.

Perché bisogna pur dire, e qui la constatazione dei dati elettorali si fa amara, che il risultato eminente, emerso il 7 giugno, è che in regime democratico, il partito comunista che più di tutti attenda, per convinzioni ideologiche e per metodo di azione, alla libertà formale, ha guadagnato voti e forza. Si potrebbe dire che la democrazia sta divorando se stessa, e che volendo fare i cattivi profeti, con la calma e la discussione, la democrazia sarà cordialmente sepolta dalla dittatura.

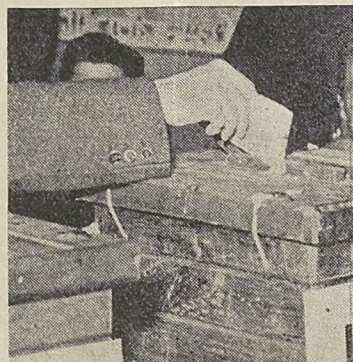
A condizioni però che si continui di questo passo. Qui mi pare stia il punto centrale della situazione odierna dichiarata dai risultati del 7 giugno. Perché se si cambia, le cose potranno andare in maniera migliore. Mi pare di avvertire che il momento attuale è pieno di possibilità e di sviluppi positivi, mentre contemporaneamente è aperto ai rischi e alle disgrazie più gravi e devastatrici. Certo non consente un quieto vivere nel porto tranquillo e pieno d'illusioni che sarebbero state garantite e gonfiate da una maggioranza diventata schiacciante, attraverso il conseguimento del premio. La realtà del Paese impone oggi nuove scelte radicali, per ogni uomo, per ogni cristiano, per ogni responsabilità di gruppo o di governo.

La scelta primaria deve puntare finalmente alla instaurazione di una democrazia sostanziale in tutto il Paese e in tutti i settori di esso. E qui ognuno ha delle responsabilità e delle mansioni specifiche da assolvere: il governo, i partiti, gli enti che hanno una qualche influenza nella vita sociale, tutti i cattolici degni di questo nome, in specie gli iscritti all'Azione Cattolica. Ognuno deve saper fare un esame di coscienza per conquistare un animo nuovo e una nuova capacità di capire, di intervenire, di risolvere.

Ai primi non tocca a noi assegnare o imporre direttive particolari; ad ogni organo ed istituto infatti va lasciata la sua responsabilità, la sua autonomia, il suo metodo di azione. Non è lecito invadere sfere e competenze

Il voto del Mezzogiorno

Il voto del Mezzogiorno è stato determinante il 7 giugno, ed oltre ogni valutazione positiva o negativa delle correnti in cui ha riposto la sua fiducia, sarà indispensabile vedere quanto questo voto sia stato determinato da condizioni di vita insostenibili, per trarne i necessari ammonimenti per il futuro della vita nazionale.



altrui che hanno diritto ad un rispetto istituzionale e di competenze. Ma non possiamo non riconoscerne per noi stessi e per tutti, che l'animo dell'Italia e di ogni italiano non potrà diventare sostanzialmente democratico, e qui uso la parola nel suo significato più corrispondente alla statura della persona umana, redenta dal sacrificio del Figlio di Dio, significato quindi denso di virtù e di doveri morali, senza che rimangano insoluti i problemi chiave imposti dalla storia di oggi. L'ignoranza e l'analfabetismo dovranno essere eliminati, la fame, la miseria, la disoccupazione, soprattutto giovanile, dovranno scomparire, maggiore fiducia e maggiore corresponsabilità nelle funzioni direttive dovrà essere data ai giovani; esiste in Italia, prevalente, il problema dei giovani che non è stato ancora affrontato radicalmente e organicamente.

Ma tutto questo non è ancora che una piccola parte di quanto dovrà essere fatto e dello spirito che dovrà animare la costruzione più vera e duratura: qui i compiti dei cattolici e di noi iscritti ai vari rami dell'A.C.I., sono enormi e ancor più attuali di ieri. Infatti il comunismo è prima di tutto un fenomeno ideologico e spirituale: qualunque riforma economica, strutturale, tecnica pur necessaria sarà sempre insufficiente a togliere le radici di questo formidabile errore, frutto di visione unilaterale dalla realtà umana, ma estremamente conseguente e perciò fascinosa nelle sue programmatiche ideali.

Ed è perciò che spetta ai cattolici in quanto tali un ruolo di protagonisti per la costruzione della democrazia sostanziale in Italia. Essa non si improvvisa e non nasce dalla polemica e dalla lotta, sulle fondamenta di alcuni slogan e di uno schieramento solo numerico, o sulla presunta e falsa forza delle destre politiche, ma essenzialmente e innanzi tutto sulla concreta testimonianza della Fede e della morale, dell'intelligenza e della bontà: la forza della Verità è più forte della forza dell'errore. Ma una Verità interpretata e vissuta a metà è più pernicioso di un errore sbandierato e difeso con totalità di adesione. Questi valori vanno vissuti in una applicazione personale sempre più larga; ad essa l'Azione Cattolica deve educare infaticabilmente, aiutando la Gerarchia e i Sacerdoti.

Il ricco che sperpera la sua ricchezza o non paga la giusta mercede, o abusa della sua forza economica per creare uno stato di cose che consenta la conservazione del privilegio, sovvenzionando gruppi e partiti che avviliscono la giustizia sociale e la carità evangelica, si sentirà condannato senza speranza da questa testimonianza che noi cattolici dobbiamo dare. Si dovrà partire di qui per togliere la base della lotta di classe che è fondata sull'odio e sulla invidia, oltre che su reali carenze economiche e sociali. Alla realizzazione tra gli uomini di questi



In Francia crisi della quarta Repubblica

(v. b.). — E' cosa comune ormai sentire dire in giro che la vecchia Francia è malata. Essa non ha saputo ritrovare uno stabile equilibrio politico dopo la guerra, volubile come si è dimostrata fra nostalgie di antica potenza e di antica grandezza e slancio di vigore nuovo proteso verso il futuro, fra entusiasmi rivoluzionari e rigidità radicali, fra tendenze nazionalizzatrici e pianificatrici e tendenze conservatrici più che liberali, fra un socialismo privo ormai dell'equilibrio di Léon Blum e una intellettuale simpatia per il comunismo, fra la polemica dei partiti e il sorgere del mito degli «indipendenti» alla Pinay, fra colonialismo e solidarietà democratica dei popoli, fra fedeltà atlantica e neutralismo, fra nazionalismo timoroso della rinascita tedesca e la generosità dell'iniziativa europeistica, fra sottile laicismo e dedizione di cristianesimo «incarnato».

Non sono più gli osservatori stranieri ad affermarlo, con maggiore o minore malevolenza: lo ha riconosciuto anche, presentandosi all'Assemblea Nazionale, Paul Reynaud, il primo che ha accettato dal Presidente Auriol l'incarico di formare il XIX Governo della IV Repubblica dopo il rifiuto dei gollisti e quello dei socialisti. L'Assemblea Nazionale lo ha applaudito, ma, alla fine, gli ha negato l'investitura. Non ha

avuto fortuna migliore il radicale Mendès-France, che non è riuscito neppure lui a coagulare il numero dei voti necessari per ottenere l'investitura. Poi l'incarico è stato affidato a Bidault, il quale ha chiesto, come i suoi predecessori «poteri straordinari» necessari per risanare il bilancio statale e la politica economica del Governo. Anche Bidault «a echoué»: André Marie non ha avuto fortuna migliore e non sappiamo di quanto potrà allungarsi la lista.

Così praticamente, la Francia continua ad essere per lunghi intervalli senza governo: ne soffre la sua politica interna ed economica e ne soffre particolarmente la sua politica estera. Desiderosa com'è di continuare ad essere il «quarto grande», essa costringe poi altri due «grandi» occidentali a rimandare l'incontro delle Bermude — dove dovranno essere prese decisioni urgenti e importanti per il mondo libero — in attesa che un gioco di combinazioni numeriche decida quale dovrà essere il «grande» da essa delegato dell'incontro. E ci si può domandare quali impegni potrà prendere il futuro Premier francese, il XIX dopo la liberazione, se le sue prospettive di «durata» devono essere calcolate sui «tempi medi» dei suoi predecessori. L'America già rimprovera alla Francia di far di tutto per

insabbiare l'attuazione di quell'«Esercito europeo» che è stato inventato e sostenuto proprio dal Governo francese; e gli altri membri della comunità europea finiscono per chiederle se essa «se la sente» o no di tenere l'iniziativa e la leadership della politica europeista dei sei Paesi.

Rilevare tutto ciò non vuol dire accarezzare animosità antifrancesi. Nulla di più pericoloso per il mondo occidentale che quell'atteggiamento di reciproca diffidenza e di reciproca accusa che sembra cominciare qua e là a serpeggiare dopo che, con la morte di Stalin e la speranza della distensione (che ognuno si augura non si debba scoprire alla fine per un mito ingannatore) alcuni hanno ritenuto che potessero per questo allentarsi i vincoli della solidarietà del mondo libero, senza la quale ogni pace diventerebbe problematica e insicura.

Vuol dire invece tentare di comprendere una situazione difficile e cercare di trarne ammaestramento per noi. Abituati come siamo a considerare la cultura francese, e in particolare la cultura politica francese come generosa risvegliatrice delle nostre coscienze, ci vien fatto di restare sbalorditi di fronte alla «malattia» del mondo politico francese, alla sua disgregazione che non appare essere solo disgregazione

di una vecchia e malata classe dirigente, ma frutto anche di scarso spirito di solidarietà e forse di slancio coraggioso nelle stesse forze ideologicamente più preparate, una sorta di «azionismo» permanente (se ci è lecito il paragone), per cui — pur talora per nobili e validi motivi — lo spirito di divisione prevale sullo spirito di solidarietà, la critica sulla azione, la pregiudiziale nella realizzazione.

E ciò in un mondo in cui lo sviluppo sociale ed economico, come anche i rapporti internazionali, chiedono appunto decisione e solidarietà operante.

L'esperienza francese ci insegna cioè, fra l'altro, che si deve sfuggire a due tentazioni: a quella di ritenere puramente utopica e quindi in definitiva ingannatrice sul piano della concreta azione politica la voce rinnovatrice dei «risvegliatori di coscienze»; e a quella di ritenerla guida sufficiente e immediatamente operativa. Su ciò potrebbe farsi un più lungo discorso, ma può forse dirsi fin d'ora che le due tentazioni sono ugualmente pericolose, e non, come si potrebbe credere, per il domani la prima e per l'oggi la seconda; ma tutte e due per l'oggi e per il domani.

Infatti, — se si vuol evitare la sterilità del frammento disperso — la critica intelligente e il tentativo di interpretazione pensata della realtà è non meno necessario per l'azione di ogni giorno che per le grandi linee di una politica a lungo termine; e la fatica di passare per la porta stretta e la via difficile dell'azione non è necessaria solo per il risultato contingente, perché tutto fra gli uomini, oggi e domani, e specialmente ogni cosa grande, può realizzarsi solo con la fatica operante e solidale degli uomini.

Per questo, è necessario che lo spirito di unità prevalga sullo spirito di divisione, la responsabilità dell'azione e la critica intelligente si contemperino in una collaborazione il più possibile priva di asprezza, la solidità delle idee buone si congiunga con la capacità della realizzazione concreta.

valori l'Azione Cattolica deve generosamente puntare, attraverso le tipiche manifestazioni e iniziative religiose e culturali del suo apostolato, senza andare a prestito di uno stile politico di lotta che non educa e irrita e divide gli uomini.

La continuità della democrazia formale sarà possibile solo dalla instaurazione integrale in tutti i settori della vita italiana di queste condizioni e virtù cristiane ed umane: presupposti ed elementi senza cui la democrazia sostanziale si annulla e lascia aperto il giuoco al più forte e al più astuto, e quindi, in ultima analisi, al soffocamento di ogni libertà.

E' estremamente chiaro e dimostrativo oggi che la vita politica, in tutte le sue manifestazioni e libere controverse, ha bisogno e presuppone un fondamento umano e religioso, per potersi svolgere in uno sviluppo di maturazione e di progresso; altrimenti senza la concreta e certa assicurazione di alcuni primordiali diritti per ogni uomo, la competizione democratica diventa strumento di servitù collaborando per la sconfitta dell'uomo. In Italia la democrazia non ha ancora assicurato a tutti gli italiani questi

primordiali diritti (fondamentalmente: libertà dalla miseria e affrancamento dall'ignoranza, in tutte le sue forme, la quale porta alla fede nei miti) ed è perciò che l'esercizio alla scelta democratica, termine finale di un processo che per essere valido deve poggiare su determinate conquiste umane, può condurre a risultati aberranti.

E poichè il pericolo più grave, non unico però, (si pensi al fascismo), di questa democrazia è fondato e incrementato da una metafisica religiosa atea e materialistica, accanto agli sforzi di una riforma politica ed economica, si impone in Italia, ma non è un problema solo italiano, l'affermazione e la testimonianza di una fede profondamente religiosa, che attribuisca alla forza della Grazia, della preghiera, dell'amore cristiano, capacità radicale ed unica di superamento. Il forte pseudo misticismo comunista che è il fondamento di tutta una efficace predicazione sociale potrà essere sconfitto solo da una più grande e genuina fede, la quale sola saprà trovare la via delle opere sociali e la via della persuasione in ogni persona umana con la sconfitta dell'odio.

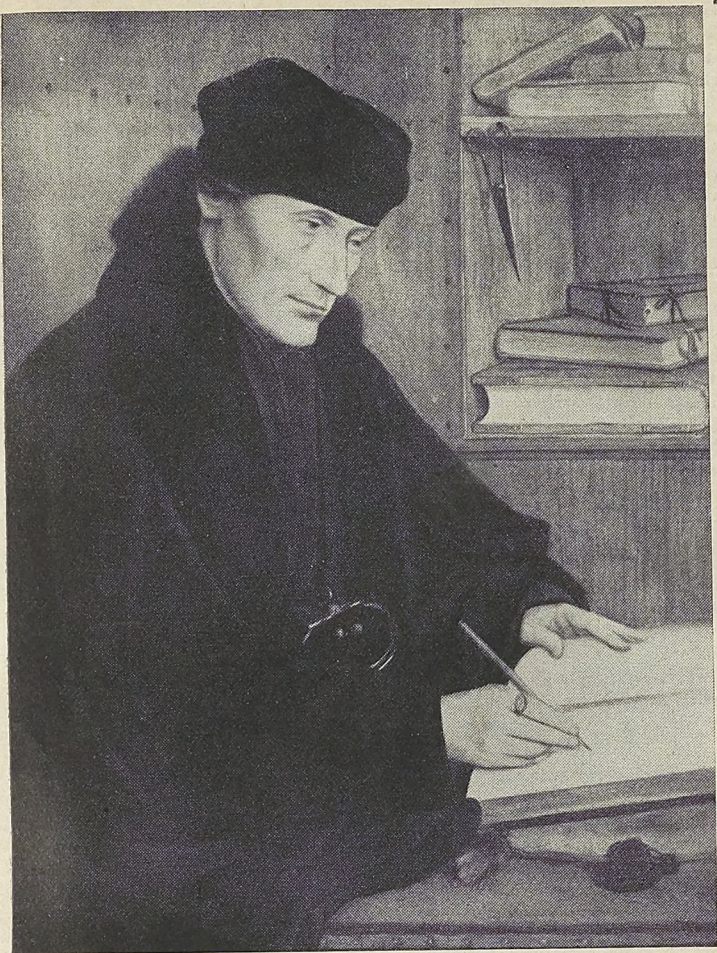
Non c'è da alzare alcuna barriera,

ta, e non c'è da schierare nessun fronte unico, bisogna una buona volta buttare nelle opere quotidiane, dell'uomo, del cattolico, del governante, la certezza di una fede e la chiarezza dei programmi applicati coerentemente.

Può sembrare strano che a commento e valutazione di un risultato elettorale politico, si sia condotti a giudizi e a richiami di questo tono; mai come oggi però la vita politica dell'uomo moderno per potersi sviluppare in una convivenza degna di uomini ha bisogno di rifarsi ad una sintesi di valori ideali, di essere ricostruita nella sua unità muovendo da applicazioni concrete di giustizia, di onestà e di carità personale. La democrazia formale non farà più paura a nessuno se verrà instaurata su queste basi, e sarà anzi il clima del progresso sostanziale: l'audacia coraggiosa degli uomini di governo, l'approfondimento religioso e culturale dei cattolici, di ogni cattolico, la generosa dedizione di tutti sono le indispensabili componenti morali che possono garantire la feconda evoluzione degli italiani nei prossimi anni.

Romolo Pietrobelli

L'AIRI (Associazione Intellettuali Rifugiati in Italia) bandisce un concorso tra gli intellettuali profughi in Italia per opere di carattere letterario, culturale o scientifico riguardanti qualsiasi campo di studio. Le opere segnalate dalla commissione nominata dal Consiglio dell'AIRI saranno pubblicate, fruendo del fondo ottenuto dalla Fondazione Ford, sotto la responsabilità della AIRI stessa. Dato il carattere della iniziativa, intesa a stabilire la possibilità per gli intellettuali profughi di proseguire gli studi e le pubblicazioni cui attendevano in patria, sarà data la preferenza a quelle opere che presentano una maggior possibilità di diffusione. Non è esclusa alcuna lingua di redazione. Gli autori dovranno presentare le proprie opere, dattilografate nella stesura definitiva in almeno tre copie, entro le ore 24 del 24 luglio 1953. Per essere ammessi al concorso gli autori presenteranno referenze del Delegato presso l'AIRI del proprio gruppo etnico o di uno studioso di chiara fama, competente nella materia dell'opera presentata. Gli autori delle opere prescelte regoleranno i loro diritti con gli editori indicati dall'AIRI secondo gli usi e le consuetudini. Le opere vanno inviate in plico raccomandato, o consegnate personalmente alla Segreteria dell'AIRI (Palazzo Salviati - Piazza della Rovere 83 - Roma).



La giornata di facoltà

Per la prima volta nella serie dei congressi fucini compare nel programma una giornata intera di lavoro dedicata alle singole facoltà: è il segno evidente di un interessamento della Fuci per la vita universitaria che si va continuamente approfondendo.

Di un lavoro di facoltà è un po' che si parla in Fuci e le prime esperienze di esso, sotto forma di gruppi di studio, hanno già una loro lunga storia.

Soprattutto poi in questi ultimi anni sono state quasi dovunque discusse e tentate e spesso anche felicemente compiute iniziative diverse, sia a carattere religioso, e culturale, e di avviamento professionale, le quali, mentre hanno dimostrato la loro utilità, hanno messo in luce grossi problemi e aperte nuove prospettive.

Studiando il mondo di ciascuna facoltà — sia pure, inizialmente, con intenti molto parziali — la Fuci, nella sua costituzionale preoccupazione formativa in ordine alla persona dello studente, al progresso e irradiamento della vera cultura, s'è trovata a fare alcuni rilievi. Ha dovuto constatare per esempio — più o meno evidentemente su tutte le facoltà — carenze fondamentali sull'impostazione stessa dello studio e della vita universitaria, incomprensione e disinteresse per il loro specifico signifi-

ficato sociale, e quindi inadeguatezza nel formare mentalità universitarie e coscienze vive di professionisti; d'altra parte trascuratezza, per ignoranza e pigrizia degli studenti, nella valorizzazione e utilizzazione di quegli alcuni contributi importanti e positivi che l'Università è ancora capace di dare.

Da ciò il sorgere di interrogativi — e non solo in sede di Fuci, ma anche in sede di rappresentanza studentesca, come ha dimostrato il Congresso di Montecatini: — intorno alla validità che oggi conservano le diverse facoltà nello sviluppo della cultura e della vita sociale, e quindi intorno alla loro esatta impostazione scientifica e alla loro reale efficacia di scuole.

E di qui il presentarsi di problemi ben più impegnativi di quelli di cui si è occupata la Fuci per il passato e il delinearsi per essa di nuove istanze formative nei riguardi degli studenti (e un po' anche nei riguardi dei docenti...). Il Congresso con questa giornata, cui fornisce oltre tutto la più felice introduzione con la trattazione dei due temi generali su « l'Università nella società contemporanea » e « Il contributo dei cattolici per l'Università » offre l'occasione per una messa a punto di questi problemi di fondo presenti in ogni facoltà e, di conseguenza, per una precisazione di compiti che ci vengono a spettare.

Il lavoro della giornata si articolerà intorno a due relazioni che saranno largamente discusse. La prima, svolta da un Docente, dovrà definire i principi che fondano quella determinata facoltà — cioè le ragioni che la promuovono (cenni storici e indagine attuale), i fondamenti razionali che presiedono alla sua operosità scientifica e quindi il metodo di studio che la distingue, le caratteristiche della professione cui prepara e il senso di essa relativo all'uomo: in una parola il suo significato culturale e sociale —; su questo sfondo verificare poi il grado attuale di efficienza, dando rilievo ai punti più critici, sia in senso positivo che negativo, e tenendo presente, in un esame realistico, la situazione della professione relativa nella società contemporanea.

Nella seconda relazione invece, affidata a un fucino che la preparerà in collaborazione con diversi colleghi e con qualche assistente universitario, verranno delineate delle prospettive di lavoro in quella facoltà, a sostegno e integrazione di quanto l'Università riesce a fare. Per esempio ci sarà da vedere come aiutare nello studente la comprensione vera della sua facoltà, per ciò che essa è al di là di quel dato complesso di

esami; come far sì che egli avverta i problemi che gli pone in quanto uomo e le responsabilità sociali che gli affida e come può prepararsi; se cristiano, come si precisa in quel determinato campo dell'indagine e dell'attività umana il suo impegno intellettuale e morale. E poi ancora ci sarà da vedere in che misura questo ed altro lavoro spetti alla Fuci e da quale altro organo comunque la Fuci lo possa sollecitare, e quali iniziative lo possano realizzare.

Con questa giornata dunque vorremmo chiarire per ogni facoltà quegli alcuni concetti base — quelli che fanno di essa ciò che deve essere — che spesso non riusciamo a riconoscere nella nostra esperienza universitaria perché compressi sotto il cumulo delle nozioni che apprendiamo spesso senza organicità e utilità e alla luce di essi e della situazione concreta in cui ci troviamo fissare un itinerario di lavoro che ci immetta nel vivo di un rinnovamento universitario di cui la società ha oggi estremo bisogno, noi che pensiamo di poter attingere dalla nostra tradizione fucina la carica migliore per un progresso veramente vitale.

Credere di rinnovare la vita e la struttura delle nostre facoltà con un nostro lavoro è pretesa ambiziosa e sproporzionata alle nostre forze, perché ciò è legato al rinnovamento della cultura, della vita sociale oggi così profondamente in crisi. Ma di tale rinnovamento maturare in tutti l'esigenza, creare negli studenti il bisogno e l'attesa, stimolare dal di dentro il fermento con lo scoprire i problemi nei loro termini reali, con il risvegliare una sensibilità aperta e profonda, è l'impegno che ci sentiamo di dover e di poter assumere, a servizio della comunità universitaria.

E la giornata di Bologna vuol essere una prima consapevole tappa di questo cammino.

Sitia Sassudelli

Il giorno 24 maggio u. s. si è tenuto a Roma una riunione preparatoria (cui partecipavano con alcuni membri della Presidenza della Fuci, molti delegati del Segretariato cultura ed alcuni studenti ed assistenti universitari) in cui si è elaborato una prima linea di lavoro. In questo, e nei prossimi numeri pubblichiamo notizie e materiale per le diverse facoltà; primo materiale che non ha la pretesa che di essere tale, di offrire cioè un'iniziale occasione per riflessioni letture proposte. E le aggiunte e le modifiche — anche radicali — che su un piano di serietà ci verranno fatte, le faremo pure conoscere attraverso il giornale. Pensiamo che più questa « giornata delle facoltà », a Bologna, risulterà lavoro comune e bene impostato, più tutto il lavoro culturale in Fuci e nelle singole sedi avrà possibilità di essere fecondo. E' anche evidente che questi schemi non rispondono matematicamente all'impostazione che, in sede di congresso, sarà data dai relatori.

Lettere



Prima riunione.

Premessa: Crediamo opportuno in questa riunione condurre un esame sulla situazione scientifica della facoltà di lettere (e in questo schema va esclusa completamente la facoltà di filosofia, anche se ora nell'ordinamento italiano non c'è una esatta distinzione: del resto è prevista una riunione anche per filosofia; e va esclusa anche, data l'incompetenza di chi scrive, una osservazione più precisa sulla storia e

sulle scienze storiche). Questo esame sulla situazione scientifica degli studi letterari dovrà evidentemente compiersi in un primo momento in un esame storico il più esatto possibile, per poi cercar di dare qualche linea di lavoro scientifico nuovo.

1°) La prima osservazione da fare è il dissolversi dello studio letterario come studio scientifico. Nella mentalità « vulgata » ciò si esprime « vagamente » nella considerazione dell'inutilità effettiva (cioè sul piano degli utili che ne possono venire a tutta la comunità e umanità) di tali studi e interessi; e nella considerazione di questi studi e interessi come quelli utili al riposo, alla divagazione, all'evasione dai termini della vita che si vive. La poesia intesa come piacere, e gli studi di poesia come sistemazione di questo piacere, sistemazione e funzione di quest'evasione.

Su un piano accademico, tale dissoluzione va esaminata su un piano più rigoroso. E l'esame porterà a un giudizio di questo tipo: la dissoluzione degli studi letterari come studi scientifici è dovuta a un eccesso di scientismo, di scientificismo; un eccesso in altre parole, di tecnicismo scientifico che non permette più il dominio della materia letteraria come scienza, cioè come sistemazione razionale e logicamente di-

mostrativa, sistemazione che sia cosciente di quali sono i problemi fondamentali che deve affrontare e risolvere, che sia quindi riuscita e riesca a fondarsi e garantirsi in alcuni principi, che elabori e stabilisca leggi (e vedrà di che tipo) pertinenti alla materia; che si storicizzi continuamente (progredisca) senza impoverire gli studi. Occorrerà, in ogni caso, per controllare questa situazione, esaminare quali sono le posizioni critiche (e preferiremmo dire le posizioni della letteratura riflessiva) oggi esistenti in Italia, per quanto riguarda tutti gli studi letterari (da quelli classici ai medievali, ai moderni, dalla filologia alla storia letteraria).

2°) Queste posizioni possono probabilmente riassumersi attorno ad alcuni metodi, riflesso di altrettante ideologie. La posizione innanzi tutto che deriva dal positivismo. Il positivismo, in sede letteraria, fa grande conto dei mezzi filologici e dei mezzi storici, intesi come costruzione sicura di una tecnica esplorativa applicabile alla letteratura. O meglio: il positivismo considera la letteratura come un dato dell'uomo; questo dato si può e si deve descrivere naturalisticamente. Così il positivismo si è impadronito del fondamentale dato di cui si occupa la letteratura, la parola (e precisamente la parola in un

contesto poetico; per cui si danno, al limite, due componenti allo studio letterario e due tipi di garanzia teorica: l'indagine su cosa sia la lingua nell'esperienza spirituale dell'uomo, e cosa sia la poesia; e l'ha descritto, ha cercato cioè di fissare le leggi naturali che governano la parola dell'uomo (si vedano gli studi linguistici e, in particolare quelli fonetici e grammaticali, mentre meno ampiezza e meno valore si è saputo dare agli studi sintattici, dove più è manifestabile la creatività dell'uomo) e ha attorniato il fatto poetico di tutto ciò che era documentabile e descrivibile; anche la storia letteraria si è perciò fatta in questo modo. Questo modo critico ha dunque permesso la ricerca e la descrizione di una moltitudine di materiale erudito. Chi ora continua questa linea (e non può non continuarla se non dopo la presa di coscienza del progresso compiuto dagli studi in generale e dalla ideologia crociana in particolare) fonda la sua ricerca soprattutto sugli studi linguistici come mezzo fondamentale per afferrare il significato poetico di un autore; e in questa linea ha raggiunto effettivamente una scaltrezza di indagine ed una raffinatezza di modi molto progrediti; ma fondamentalmente tale letteratura riflessiva non si preoc-

cupa più di rendersi ragione di che cosa rappresenti nell'uomo e nella storia umana la parola (e quindi il linguaggio e la poesia) e di garantire in tal modo qualsiasi tipo di indagine letteraria: non solo, ma tale letteratura riflessiva rimane di fondo legata a quella descrizione naturalistica: nella radicale impossibilità di accettare, sostanzialmente e metodicamente, la parola come individualità, come fatto individuo, carico quindi d'una sua personalità e « irripetibilità ». E non accettato questo si spiega l'atteggiamento critico per cui la parola diventa fatto categorizzabile, (fuori del contesto poetico), secondo leggi che non tengono conto rigoroso del « luogo » ove la parola è posta dal poeta (si veda — ma questi come i successivi riferimenti non sono matematici — l'opera di Devoto, Contini ecc., cioè di chi meglio ha lavorato in questo senso; tra questi si parla, p. e., di « reticolati linguistici ») (1).

3°) L'altra posizione che egemonizza gli studi letterari è quella derivata dal crocianesimo. Croce era partito fondamentalmente da certe posizioni desanctisiane, della parola e della poesia come sintesi di contenuto e di forma; ma era poi rimasto legato al concetto di forma, fino a identificare (e confondere) la poesia, con una

forma, necessariamente impressionista; la poesia come un purismo, un formalismo, come espressione di momenti lirici (per cui la formula: poesia - non poesia); e la critica quindi si è svolta come iniziale discriminazione tra poesia-non poesia, e quindi come lettura (un nuovo tipo di descrizione) della poesia. Erano esclusi perciò dall'indagine critica tutti i riferimenti intellettuali, morali, spirituali; ed era perciò esclusa la possibilità d'una gradazione di valore nella poesia, gradazione che riguarda appunto la materia (non distinzione tra la strofetta popolare e la poesia del Leopardi: si può controllare in Croce, dall'inizio alle ultime schede dello «Spettatore Italiano»). Una riduzione dunque, e un nuovo raffinatissimo tecnicismo: ancora una volta la parola (e quindi il linguaggio e la poesia) come dato e come dato parziale rispetto all'umanità che vi presenzia. Evidentemente si danno all'interno di questa linea varie posizioni; e chi ne sente il disagio, è chi è più ricco di umanità, e cerca perciò il controllo dell'umanità del poeta, ne indaga la storia (si potrebbe forse studiare la mentalità che va da Serra a De Robertis: mentalità che è stata in polemica con Croce e usa metodi che sono fuori del crocianesimo — e bisognerebbe controllare quanto devano al positivismo —: il metodo delle letture sulla base della storia del poeta: ma che si basano preponderantemente in una analisi e indagine sulla forma poetica); ma sono posizioni non assunte in una prospettiva esattamente critica.

4°) Benché sia scarso per ora il rilievo sul piano universitario, non si può non accennare alle posizioni marxiste, che maggior rilievo hanno sul piano della cosiddetta critica militante. Tali posizioni devono innanzitutto occuparsi della sistemazione estetica rispetto alla teoria marxista; e la difficoltà è probabilmente data dalla discontinuità riscontrata tra lo sviluppo della società e lo sviluppo della poesia. In ogni caso il riporto del fatto letterario alla società è continuamente atteso e seguito. E' qui il maggiore equivoco (ed anche il maggiore punto di attacco al resto della critica, attacco al formalismo), giacché ne viene una critica di soli contenuti, una supposizione continua della disponibilità della poesia e della critica allo sviluppo della società.

5°) Queste osservazioni (che ripetiamo sono provvisorie e soprattutto occorre documentare) rivelano che tutta la letteratura riflessiva esistente non è fondata scientificamente, cioè fondata razionalmente e autenticamente in istituzioni filosofiche proprie (e bisognerebbe approfondire il senso di tali istituzioni e di tale proprietà). Da ciò viene che non si considera tale lavoro come ricerca di verità e di un certo tipo di verità; e non si considera come ricerca di verità in rapporto con la storia dell'umanità.

Noi crediamo che si può forse partire da qui per dare qualche linea di lavoro critico nuovo. a) Non si può non considerare la parola (e quindi il linguaggio e la poesia) come fatto umano, come fatto che ha in sé delle cariche spirituali, che conserva sem-

pre la memoria di una certa umanità storica, di certi atteggiamenti umani; una nuova considerazione perciò sul fatto parola, deve tener presente queste memorie o meglio questa natura dei fatti considerati; b) una critica nuova, vera, dovrebbe perciò senza smarrire la moltitudine dei dati descritti e la raggiunta acribia di lettura, e una volta garantita in prospettive ideologiche che le siano proprie (vedi a) esemplare continuamente la poesia come fatto che propriamente è fatto d'umanità, fatto particolare di una umanità in movimento. In tale modo andrebbe evidentemente risolto con sufficiente facilità l'equivoco della letteratura riflessiva che si ispira al marxismo; e si avvierebbero metodi di lavoro e ricerche fuori del particolarismo tecnicistico in cui ora questo si trova: tecnicismo che, abbiamo osservato, può essere prodotto dalla scientismo del filologismo, da cui va rivendicata l'individualità del fatto poetico; e tecnicismo del crocianesimo da cui va rivendicata la collaborazione di tutto l'uomo, del poeta con tutta la sua umanità, al fatto poetico; c) un altro aspetto può forse ricavarsi dalla considerazione e dallo approfondimento dei termini presi in esame, in senso cristiano: per esempio della fondamentale componente misteriosa che è in questi termini e quindi della parola (e quindi del linguaggio e della poesia) come guardante una realtà, un itinerario misterioso. Del resto, almeno dal romanticismo in poi (anche nel crocianesimo) si parla di ineffabile nella poesia; ed è ci pare l'unico momento «ineffabile» che l'immanentissimo ha concesso allo spirito umano. Questa componente ineffabile, misteriosa non si può spiegare se non riportandola alla componente misteriosa che c'è in ogni atto umano, nell'umanità; e va spiegata e garantita nella trascendenza; la critica anche di questo fatto dovrebbe tener conto.

6°) Per quanto riguarda gli studi storici, un discorso in certo modo analogo si potrà condurre, quello almeno che riguarda le ideologie che hanno presieduto al lavoro storico.

Seconda riunione.

Premessa: E' evidente che le soluzioni e i tentativi per impostare un lavoro scientifico nuovo alla facoltà di lettere, esulano dai compiti propri dello studente e quindi dai compiti propri della Fuci. Anche se bisogna ricordare come allo studente spetti una ricerca personale e autonoma al di fuori della Università, e come quindi alla Fuci, analogamente, spetti un certo lavoro: che noi riteniamo sia soprattutto quello di stimolo a far sì che ognuno prenda coscienza della situazione storica della propria scienza, e prenda coscienza dei compiti che gli vengono, per un rinnovamento della scienza (in sede propria).

1°) Nella seconda riunione si dovrà perciò evitare di considerare esclusivamente quali sono i compiti della Fuci rispetto alla facoltà di lettere. Bisognerà piuttosto vedere che cosa è possibile fare, ora, da parte della comunità studentesca italiana. E bisognerà innanzitutto rendersi conto degli atteggiamenti esistenti: sottolineare perciò un massimo di eterogeneità, di empiricità, di dilet-



Giurisprudenza

Se si vuole tentare una riflessione modesta ma concreta sulla situazione della scienza giuridica, credo sia utile iniziare da quella che è la condizione della facoltà universitaria che ha come oggetto di esperienza il diritto.

La vita universitaria si fonda sul rapporto reciproco che esiste tra docenti e discenti: incominciamo quindi da questi ultimi e chiediamoci quali siano gli atteggiamenti più diffusi nella «classe» studentesca della facoltà di giurisprudenza, atteggiamenti che possono permettere un'analisi forse schematica ma pur sempre aderente alla realtà.

Un primo atteggiamento è proprio di coloro che si iscrivono alla facoltà con il fine esclusivo

di ottenere una qualunque sistemazione professionale: la facoltà di giurisprudenza è la più indicata per realizzare questo obiettivo; la laurea in legge apre lo accesso a una gamma molto ampia di professioni, molte delle quali poca o nessuna attinenza hanno con gli studi giuridici; con o senza concorso specifico si può ottenere una sistemazione talvolta soddisfacente nella quale si possono agevolmente dimenticare ad esempio il concetto e gli elementi dell'obbligazione o la natura della sovranità dello Stato. Si badi bene che questa è una caratteristica propria soltanto della facoltà giuridica e che appunto perciò essa deve essere messa nel dovuto risalto. In questo caso lo studio del diritto assume una funzione esclusivamente strumentale, estrinsecamente strumentale: la vita dello studente si concentra solo sul risultato degli esami e della laurea perché questi sono il gettone che serve per ritirare il biglietto d'ingresso; una volta che la macchina abbia funzionato, il gettone non si utilizza più ne più si può utilizzare.

C'è un secondo atteggiamento anche questo molto diffuso, sebbene meno del primo: le due classiche professioni giuridiche, la magistratura e l'avvocatura, hanno un fascino e un interesse ancora vivi; lo studente che sente per esse una vocazione più o meno disinteressata si iscriverà in giurisprudenza e studierà coscientemente, od almeno abbastanza coscientemente, le discipline giuridiche; non è solo il risultato della laurea che conta: bisogna acquistare una capacità logica e dialettica, bisogna imparare a manovrare il complicato meccanismo delle norme, scomporre e ricomporre i concetti e le disposizioni come in un interessante gioco di pazienza perché tali capacità costituiscono i ferri del mestiere dell'avvocato, del consulente legale, del magistrato. Naturalmente i problemi che verranno affrontati nella professione ben poco hanno a che vedere con gli studi giuridici; essi verranno sperimentati e risolti solo dopo la laurea e la vita universitaria creerà soltanto quella generica abilità necessaria per la loro soluzione, permetterà la formazione di una certa quale mentalità giuridica in gran parte indifferente alla sostanza dei problemi, tanto più utile quanto più indifferente. Questa descrizione è volutamente esagerata, ricorda troppo il manzoniano Azzecagarbugli.

Le due, chiamiamole così, categorie di studenti alle quali ho accennato, hanno una fondamentale caratteristica in comune: il distacco quasi assoluto che esiste tra l'Università e la professione, la mancanza di una sostanziale linea di continuità, l'accostamento puramente esterno, l'annullamento o la riduzione unilaterale della vita universitaria come valore pedagogico.

Né molto diverso è il discorso che si può fare per una terza categoria di studenti: in questi l'interesse per la realtà giuridica è più diretto e meno estrinseci; essi credono di avere, od hanno effettivamente, una capacità scientifica e creativa e vogliono perciò in un domani più o meno

lontano insegnare dalla cattedra le discipline che sono state oggetto delle loro ricerche. Tali studenti si propongono quindi di arrivare alla cattedra universitaria come a un porto definitivo nel quale si possa riposare: cominciano perciò, prima timidamente poi con maggiore sicurezza, ad inoltrarsi nel sacro recinto della scienza giuridica. Ma generalmente i loro interessi si frantumano in una serie di accademismi, in una frammentarietà di metodi e talvolta in una superficialità di posizioni che molto raramente è attenuata dal più stretto contatto coi docenti.

Se si considera la categoria dei docenti, si può almeno in parte, ripetere nei loro confronti le osservazioni ora esposte. Il frammentarismo, l'accademismo o il tecnicismo esasperato della vita del docente nella propria funzione di studioso e di insegnante trova la sua spiegazione, oltre che nella situazione della scienza giuridica alla quale accenneremo in seguito, anche nel fatto che la maggior parte di essi esercita un'altra professione forse più solida dal punto di vista economico e perciò oggetto di un maggior interesse. Certo, anche a questo proposito, si esagera volutamente per denunciare una situazione reale almeno nelle sue linee generali.

Dalle considerazioni che ho cercato di esporre si constata quale mancanza di omogeneità esista nella facoltà di giurisprudenza, mancanza forse molto più evidente che in qualsiasi altra facoltà. Ecco quindi, per constatare tutto ciò da un punto di vista ancora più empirico, la scarsissima frequenza alle lezioni da parte degli studenti, almeno di quelli delle due prime categorie (la facoltà di giurisprudenza si può vivere stando comodamente a casa), la impossibilità di un fecondo contatto con i docenti che è accentuato dalla posizione di questi ultimi tanto che la situazione si fonda su una specie di circolo vizioso. Ecco perché è gravemente compromesso quel rapporto degli studenti fra di loro e degli studenti con i docenti, rapporto sul quale dovrebbe fondarsi una comunità universitaria veramente vitale.

E' perciò una situazione di crisi quella che caratterizza la condizione attuale della facoltà di giurisprudenza, e tale crisi segna la sua più profonda giustificazione nella crisi del diritto e della scienza giuridica. Se le finalità pedagogiche che la vita universitaria dovrebbe realizzare attraverso la scienza che ne costituisce lo specifico oggetto vengono compromesse nella loro radice, se la vita universitaria non permette che in minima parte la presa di coscienza razionale e qualificata di una realtà che, sebbene necessariamente limitata ha il suo vero valore nell'universale e non nel particolarismo tecnico, se tale presa di coscienza non ha in sé la forza per essere veramente tale, è spiegabile come alle finalità intrinseche, alle finalità culturali nel senso più essenziale del termine, si sostituiscano altri scopi massimamente estrinseci e periferici, scopi che la struttura universitaria realizza come meglio può adattandosi a un pro-





gressivo impoverimento ed inaridimento della propria più vera realtà.

E' giunto perciò il momento di accennare, anche in termini empirici e scarsamente esaurienti, alla crisi del diritto: questa viene oggi da più parti denunciata specialmente dagli studiosi più sensibili, sebbene tale denuncia non si specifichi ancora in considerazioni precise e completamente fondate; il diritto è in crisi perché è in crisi la realtà sociale nella sua vita organizzata, nella sua vita di relazione: il diritto deve prendere coscienza dell'intrecciarsi dinamico dei rapporti umani, tradurre tale coscienza in termini astratti e certi — in norme giuridiche — per regolare, controllare ed indirizzare lo svolgersi della vita sociale. E' un rapporto di condizionamento reciproco quello che intercorre tra il diritto e la società, tanto che in un certo senso e fino a un certo punto la distinzione dei due termini può essere od apparire solo teorica. Ad ogni modo, se uno dei due elementi del rapporto è in crisi, anche l'altro lo è necessariamente e la crisi si conclude così in un circolo vizioso che è difficile spezzare. Di conseguenza anche la scienza del diritto è in crisi in un modo più immediato, evidente ed intenso di quello di ogni altra scienza perché immediato è il legame che la unisce a una realtà sociale contraddittoria e non omogenea. La cosa più paradossale, ma non perciò meno vera, è che la crisi assume uno dei suoi aspetti più evidenti nell'assoluto distacco formale che caratterizza gran parte della scienza giuridica nei confronti della dinamica dei rapporti sociali: il condizionamento della realtà sociale sulla scienza del diritto esiste, ed esiste in materia tanto più brutale ed incontrollata quanto più teoricamente è proclamata una impassibile indifferenza. La scienza del diritto tradisce cioè in questo caso la sua fondamentale regola di vita: manca la presa di coscienza, la riflessione razionale e perciò esplicita, la valutazione di quella realtà giuridica che prima di essere tale è, ad esempio, politica ed economica e che la condiziona attraverso un processo forse poco evidente nel suo concreto atteggiarsi, ma sempre efficace nei suoi risultati. La scienza del diritto è dunque in crisi per quanto riguarda la esatta delimitazione del suo oggetto e del metodo che deve guidarla.

Da un lato la corrente formalistica o della teoria pura del diritto, che trova la sua espressione più precisa nella maggior parte della scuola tedesca e specialmente in Kelsen: la scienza

giuridica deve e può essere soltanto ricostruzione rigidamente logica di un sistema di norme che si differenziano solo per una diversa graduazione del sistema delle fonti; tutto è rigidamente connesso e controllato in una atmosfera di lucida astrattezza; oggetto del diritto deve e può essere soltanto la norma nel suo valore logico e formale, qualsiasi altro aspetto deve essere considerato meta-giuridico e appartenente a qualche altra scienza (che forse è meglio non considerare neppure scienza), non certo a quella giuridica.

Dall'altro lato, le correnti sociologiche, storicistiche e marxistiche fondano la loro indagine sull'analisi della realtà sociale considerata come puro fatto, accentuandone ora l'aspetto razionale e nazionale, ora l'aspetto economico e politico, con un indirizzo metodologico che sebbene assuma diverse sfumature, ha un identico significato sostanziale: la scienza giuridica deve soltanto essere *descrizione e constatazione*, e deve essere volutamente esclusa ogni distinzione tra realtà giuridica e realtà economico-politica. Le due tendenze — quella formalistica e quella storicistica — costituiscono i due opposti e contrastanti poli metodologici della scienza giuridica e formano la trama, più o meno confusa ed evidente, di tutta una serie di posizioni intermedie nelle quali i caratteri delle due tendenze si aggrovigliano e si confondono creando una situazione particolarmente grave perché in essa manca quella consapevolezza definita ed omogenea, sebbene unilaterale, propria di ogni decisa posizione estremistica; tale situazione spiega il sorgere di un diffuso particolarismo accademico che rifugge dai problemi di fondo e si accontenta di rifinire i contorni di un edificio al quale quasi sempre mancano profonde basi e solida architettura. Bisogna poi notare che il contrasto fra le due tendenze è più apparente che reale: esiste infatti una identità sostanziale, una vera complementarietà di posizioni: al fondo di ogni teoria formalistica, quale può essere quella di un Kelsen, il diritto si impone come forza brutale ed incontrollata e la scienza giuridica diventa la ricostruzione puramente logica di questa forza in tutti i suoi possibili ed indefiniti sviluppi. D'altra parte l'indirizzo marxista trova la sua definitiva realizzazione in un gioco di concetti massimamente astratti che viene sfruttato in ogni senso per dare un aspetto di razionalità, il più delle volte soltanto estrinseca, ai più svariati fenomeni economici e politici. Il diritto, come espressione puramen-

te logica, viene usato in un senso esclusivamente strumentale: il diritto e la scienza giuridica sono quindi da un punto di vista teorico totalmente « disponibili »; concretamente sarà invece una particolare situazione di predominio economico e politico che si tradurrà più o meno esplicitamente in realtà giuridica escludendo ogni mediazione sostanzialmente razionale. Da ciò si vede come in questa situazione possa essere tutelata quella esigenza ad una reale certezza che dovrebbe costituire lo scopo e la caratteristica principale del diritto. Ecco inoltre la crisi della scienza giuridica nei suoi diversi rami: il diritto pubblico ad esempio, nel quale il concetto di sovranità statale potrà servire a giustificare una posizione assolutistica gravemente limitatrice dei diritti della persona; oppure il diritto commerciale nel quale la figura giuridica delle società per azioni nella sua suggestiva ed innocente costruzione contrattuale servirà a tutelare situazioni profondamente diverse nella loro realtà di predominio e privilegio economico.

E' inutile in questa sede enumerare altri esempi o chiarire meglio quelli già fatti: ciò che importa è accentuare la necessità di un'analisi che possa condurre al punto focale della crisi: consiste questo nella posizione che ho chiamato di massima « disponibilità », di assoluta « indifferenza » propria del diritto e della scienza giuridica? Non è facile giustificare tale affermazione in tutti i suoi aspetti, ma forse essa può costituire un interessante punto di partenza per spiegare la crisi nei suoi elementi così contraddittori e confusi: può servire a delineare da un punto di vista negativo le grandi linee di una soluzione necessaria ed urgente.

Se spostiamo il nostro discorso su un piano positivo, se dopo avere accennato a ciò che non funziona, a ciò che non dovrebbe essere, vogliamo cercare di dire quale dovrebbe essere la scienza giuridica, quali il suo linguaggio metodologico, quali gli elementi fondamentali per una sua ricostituzione culturale, tutto diventa estremamente difficile. Vogliamo affidarci ad un centrisimo puramente geometrico cercando di stabilire una posizione di equilibrio equidistante dalle due tendenze estreme, quando il contrasto di questo è in gran parte esterno e marginale? O crediamo noi cattolici di salvare ogni cosa introducendo molto semplicisticamente il concetto di giustizia, senza tenere prima nel dovuto conto tutta la complessità dell'esperienza giuridica, forse caotica ma ricca di ragionevoli esigenze?

Senza altro più valido dovrebbe essere il tentativo di fondare una vera scienza del diritto non più soffocata da una filosofia del diritto finora quasi sempre concepita come « zona di pensiero in libertà »; da una esegesi normativa poco definita nella sua funzione e nel suo oggetto e ricca di contraddizioni metodologiche. Tale scienza del diritto dovrebbe fondarsi sulle leggi universali della realtà in quanto realtà giuridica. Con tale affermazione però non si guadagna molto in precisione ed in concretezza. Può una scienza così intesa essere distinta dalla filosofia del diritto e quali sono gli eventuali caratteri distintivi? Quali gli elementi che dovrebbero differenziarla dalla esegesi e quali i suoi rapporti con questa ultima? Potrebbe invece costituire una giusta via di soluzione fondare l'esegesi su nuove ed omogenee basi metodologiche, liberarla dal suo carattere particolaristico e frammentario proponendo ad essa i problemi fondamentali della realtà giuridica che trovano la propria concretezza nel particolare senza esaurirsi in questo?

Tutti questi interrogativi enunciati in modo necessariamente empirico ed impreciso, forse non

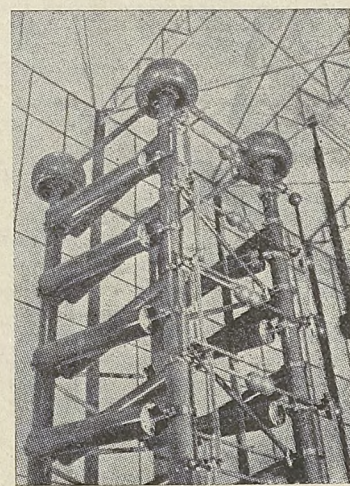
hanno altro valore che quello di mettere in risalto la straordinaria difficoltà del problema ed invitare ad una ricerca cosciente ed impegnata. L'unica conclusione sicura che si può trarre da tutto ciò che si è tentato di dire è che bisogna iniziare ed analizzare scientificamente i vari elementi della situazione, i vari aspetti e momenti della crisi, di questa prendere coscienza nel suo significato fondamentale e giustificare razionalmente quella critica che sola può permetterne il superamento almeno parziale.

Se a questo punto volessimo abbandonare il piano delle costatazioni teoriche che hanno per oggetto la crisi del diritto e della sua scienza, per scendere su un piano concreto ed immediato, se volessimo cioè delineare delle prospettive di lavoro che abbiano come fine la progressiva attenuazione di tale crisi e costituissero un facile punto di riferimento per coloro che durante la propria vita universitaria avvertono la importanza e la vivezza del problema, ben poco mi sembra possibile dire. Bisogna che la presa di coscienza, la riflessione critica sugli elementi e gli effetti della crisi sia progredita tanto da permettere la indicazione di alcuni atteggiamenti pratici, di alcune attività veramente utili, senza cadere nello schematismo, nell'improvvisazione, nel frammentarismo attivistico.

Se poi si volesse specificare quale debba essere la posizione di noi cattolici nei confronti dei problemi che la crisi pone, non mi sembra a questo riguardo che vi possano essere degli atteggiamenti a noi soltanto propri i quali ci pongano in una posizione qualitativamente diversa da quella di chi, conscio della gravità della situazione, si sforza di procedere in un'opera di chiarificazione razionale e cerca di acquistare quella coscienza storica ancora molto confusa ma assolutamente necessaria per ogni vero lavoro culturale.

L'essere cattolici permette quindi di avvertire nel suo valore più profondo e più totale la esigenza di una riflessione massimamente impegnata, ma non indica di per ciò stesso definite prospettive di soluzione e non aiuta direttamente ed immediatamente nella scelta della via e dei mezzi. Non per questo nella persona del singolo il rapporto tra la propria natura di cattolico e il proprio impegno culturale dovrà essere meno valido e fecondo.

A cura di **Sergio Fois**



Fisica

Si è creduto opportuno premettere all'esame della situazione scientifica della facoltà di fisica, un discorso sulle « condizioni » generali di studio in questa facoltà.

1. — E' un luogo comune parlare dell'enorme sviluppo che la fisica ha avuto negli ultimi vent'anni, come citare la rapidità crescente con cui si sono andati accumulando per l'opera dei maestri e degli operai di questa scienza i dati intorno al mondo fisico e alle sue leggi. All'uno si pensa comunemente oggi come ad un insieme misteriosamente unitario di cose e fatti denominati

massa energia radioattività uranio città proibite finanziamenti favolosi esplosioni atomiche, alle altre come agli elementi della struttura in cui quel mondo si articola e su cui in un certo senso si sostiene, struttura dove i concetti di comune esperienza ed altri di più sottile fattura si trovano, associati ai discorsi della più astratta matematica come il cemento al metallo, a formare qualcosa di simile ad una costruzione di pilastri e di travi, come un'immensa rete multidimensionale dentro cui sono iscritti relatività speciale calcoli approssimati quantizzazione causalità indeterminismo equazioni che sembrano formule magiche.

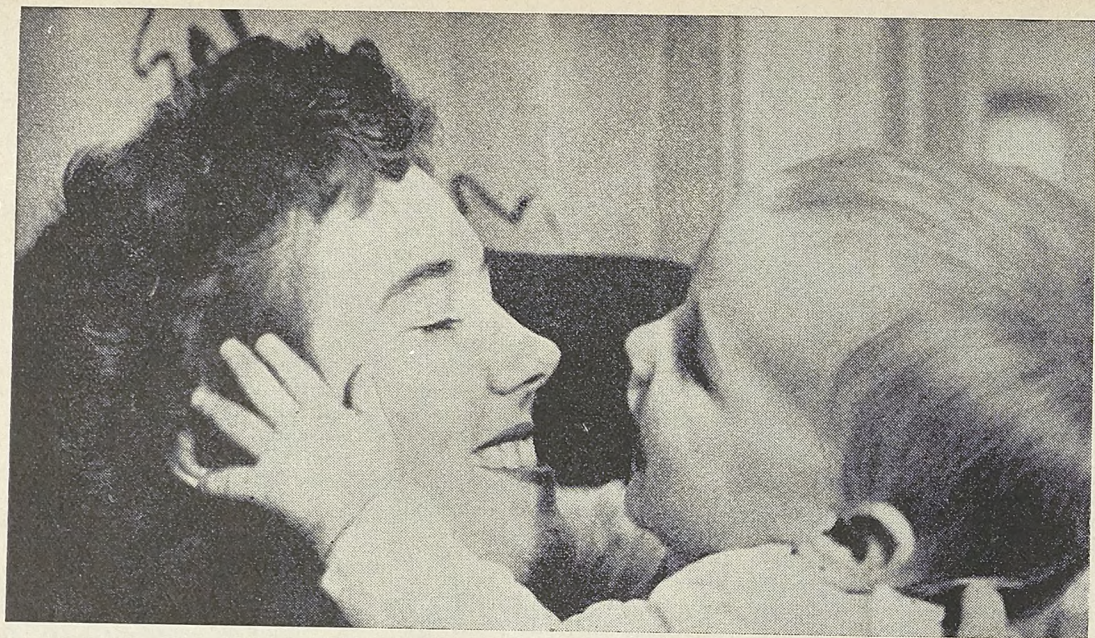
A ciò che dall'esterno si può vedere di questa struttura si guarda dai profani come ai segni di un linguaggio che esprima la presenza di un mondo per un verso chiuso ai non iniziati per un altro però condizionante da vicino il loro modo di vivere e di pensare, quanto meno perché tutti ritengono che forze immense, per costruire o per distruggere, possono scaturire da quel mondo e non si sa bene cosa implicherà domani l'esserci di queste forze per la vita di ciascuno.

Per quanto generiche queste constatazioni bastano a delineare uno stato di fatto di cui è difficile oggi non avere coscienza o notizie, ed a cui mi sembra importante fare esplicitamente riferimento se si voglia descrivere l'ambiente psicologico dentro cui un giorno si determina, accedendo all'Università, a scegliere la laurea in fisica. A dare un tono e un calore a questa scelta ci sono i motivi di ordine pratico, analogamente a quanto si dà per le altre facoltà, connessi cioè alla considerazione delle possibilità che essa offre di assumere un posto nella società; ma dato il ruolo che la scienza fisica e i suoi progressi hanno tra i fattori che oggi condizionano l'evoluzione dei modi secondo cui l'esistenza umana si configura, concretamente riferita o agganciata al tempo e alle cose, la scelta della laurea in fisica non è oggi suggerito solo dalle vecchie possibilità di lavoro, nella scuola, (più raramente) nel laboratorio industriale, ma anche (e certo a questo è dovuto l'incremento delle iscrizioni negli ultimi anni) dall'apertura di un orizzonte di possibilità nuove scaturite dal formarsi di articolazioni dell'organismo sociale — centri di ricerche interdipendenti eppure decentrati su interi continenti, laboratori le cui colossali attrezzature formano complessi più vasti di quelli per la produzione industriale — articolazioni la cui novità non è tanto nella loro funzione di acquisire al dominio dell'umanità alcuna disponibilità latente delle cose quanto nei modi secondo cui tale acquisizione si realizza, per esempio nella forma mentis richiesta all'ingegnere atomico e in parte anche al tecnico che lo coadiuva, nella quale il riferimento alla comune intuizione è di tipo essenzialmente irriducibile a quello già abituale e al profano e all'ingegnere elettrotecnico o minerario.

E a me pare che sui motivi per cui si scelgono queste nuove possibilità di lavoro qualche cosa s'innesti che non è più considerazione economica e non è ancora la singolare determinazione onde ognuno ha la « sua propria » via da percorrere, qualche cosa solo in parte riducibile all'atmosfera psicologica in cui oggi respiriamo: qualcosa che io indicherei come la percezione frequentemente non chiara ma certo quasi sempre riconoscibile come sfondo su cui gli altri motivi si precisano, di partecipare per tal guisa alla costruzione della realtà umana onde domani si guarderà come ad un male vinto a tutto ciò che oggi è incertezza disagio inquietudine.

Non ci chiederemo qui quale giudizio sulla realtà storica possa

(Segue a pagina 6)



Ragazze all'Università

L'odierna crisi universitaria è crisi intellettuale di comprensione, ma più ancora crisi morale di partecipazione; essa sollecita perciò il nostro duplice sforzo di chiarificazione e di inserimento e ci impone a tale scopo una ricognizione non solo e non tanto di quelle élites universitarie giunte alla coscienza della crisi e del suo significato storico nonchè della formulazione di soluzioni vere o presunte, quanto piuttosto di quella massa universitaria per la quale la crisi è ancora latente e inavvertita.

Perciò non sarà forse inutile nell'opera di individuazione che dovremmo compiere, cominciare ad enucleare dalla massa indifferenziata che ci circonda un fattore componente di consistenza, almeno numerica, assai notevole: le universitarie.

Occorrerà innanzitutto esaminare le ragioni della presenza delle ragazze all'Università. La studentessa per lo più prosegue gli studi dopo il liceo perchè la vita della « casalinga » medio o piccolo borghese non le piace, oppure perchè avendo bisogno di provvedere a se stessa desidera

un lavoro consono ad una intelligenza più coltivata e ad un certo « decoro ».

Generalmente perciò lo studio e il lavoro per l'universitaria non rappresentano tanto una professione quanto un mestiere: siano essi mero passatempo o mezzi di assistenza, sono intimamente svuotati (per la massa s'intende: ma l'eccezione conferma eccezionalmente la regola) da quel senso di impegno spirituale, di esigenza interiore che differenzia professione e mestiere non tanto sul piano tecnico quanto su quello morale — la ragazza se ne vale come mezzi di libertà, sì, ma in senso negativo: libertà dalla noia del bisogno, non libertà dello spirito.

Le nostre Università sfornano perciò a getto continuo torme di mestieranti del greco e del latino, dei logaritmi e delle equazioni, del cachet e dell'aspirina.

A questo proposito mi si potrebbe forse rimproverare un pessimismo eccessivo, e del resto non dimentico quella schiera non esigua di ragazze mosse da un reale amore dello studio.

Temo però che a guardare be-

ne in fondo alla vocazione intellettuale di noi ragazze, ci imbatte-remo prima o poi in quella valutazione della cultura come « bell'ornamento per una donna », limitata un tempo al pianoforte e alle lingue e che oggi si sta spostando verso le scienze.

Il che significa poi farne un fiore all'occhiello! Perciò sia i limiti di uno scarno tecnicismo, che quelli di un'addobbata accademia, non sono fonte di un qualche disagio per la studentessa, paga di una cultura strumentale ed esteriore: essa non chiede alla istruzione universitaria nulla di più di quello che essa fornisce, ed è perciò immune da quel senso di inappagamento che è il germe della coscienza della crisi che travaglia la cultura accademica italiana.

Quali sono le ragioni profonde di questa assenza femminile?

Non sarebbe esatto, credo, far ricadere tutta la responsabilità del breve orizzonte e dello scarso dinamismo degli interessi culturali dell'universitaria sulla sua struttura psicologica di donna, quando essa non è per gran parte un quid universale e neces-

sario ma solo un portato della tradizione borghese. In larga misura infatti ciò che la donna è, crede di essere, più che una costante psicologica è prodotto di un costume di classe, cioè semplice sovrastruttura. Ma quali che siano le ragioni psicologiche o storiche della loro assenza dal campo della cultura impegnata, non mi sentirei poi di affermare che le universitarie siano del tutto indifferenti al significato sociale, se non dello studio, della professione.

E' certo però che quelle stesse doti di scrupolosità al dovere, di probità professionale che si è soliti riconoscere alla donna che lavora, costituiscono un ostacolo alla rimozione di pregiudizi, allo scardinamento di logore tradizioni.

Ricorderò ad esempio che la maggior parte delle donne laureate che svolgono una attività più ricca di contenuto umano sono insegnanti, e troppo spesso, e più frequentemente dei loro colleghi, immettono nella scuola attraverso la meccanica adesione ai programmi e la ossequenza alle formule culturali consacrate dall'uso, i deteriori portati della accademia e la miopia di un orizzonte storico fatto di trimestri e di anni scolastici.

Non che la donna sia sempre paga del mestiere come tale. La sua insoddisfazione però non sorge sul piano intellettuale, come disagio per l'inadeguatezza storica della sua opera, ma su quello sentimentale, come senso dell'aridità di un lavoro meccanico tecnico, e si traduce in dedizione al prossimo, inteso come individuo o pluralità di individui, nella offerta di collaborazione e di assistenza. La partecipazione sociale della donna pertanto è condizionata assai più da una spinta affettiva che da premesse intellettuali ed è orientata verso soluzioni individuali dei problemi umani: essa riflette nella più vasta comunità umana l'altruismo femminile affettuosamente incline nella vita domestica alla comprensione delle singole esigenze dei membri della famiglia.

Ma se nella partecipazione sociale della donna possiamo individuare perciò tanta parte costruttiva nel calore affettivo, nell'interesse umano che la infor-

ma, non possiamo dimenticare quanto di empirico vi sia nell'uno e nell'altro, nè tacere la assoluta mancanza di giudizio storico.

Qual'è la via perchè nella donna se ne maturi la esigenza?

Il rilievo psicologico che lo studio ed il lavoro hanno per la donna che ha trovato l'appagamento delle sue esigenze sentimentali è scarsissimo, e scarsissima perciò è la carica emotiva che da essi può svilupparsi. Da altra parte è proprio la risonanza sentimentale di qualsiasi discorso che ne condiziona la validità rispetto alla donna.

E' opportuno perciò ribadire che fondamentale in essa non è tanto l'intelligenza, la cultura e neppure la curiosità umana, quanto la sua femminilità. Perciò anche per l'universitaria il primo problema è sempre « lui »: alto o basso, ricco o povero, simpatico senza serie intenzioni o seriamente intenzionato e poco simpatico. Soltanto il simpatico con serie intenzioni non è un problema... perchè è la soluzione. Attorno all'anello di fidanzamento, ai fiori di arancio ed alle culle si aprono però gli interrogativi più fecondi per una iniziazione ad una comprensione storica della società. Essi si chiamano magari crisi degli alloggi o disoccupazione, organizzazione domestica quando la donna lavora e orientamenti professionali, e sono poi quelli che pongono la crisi della società, ma che solo radicati sul terreno delle esperienze e degli affetti acquistano per la donna concretezza ed interesse.

E' di vitale importanza per la società che la donna sappia disimpegnare i suoi compiti di compagna dell'uomo, di educatrice e di professionista non solo con fedeltà ed abnegazione ma anche informando il suo operato a quella comprensione storica che condiziona ogni intervento costruttivo nella comunità umana, ma deve essere chiaro che tale scopo non potrà essere raggiunto facendo leva su interessi culturali che abbiamo visto essere per lo più aridamente tecnici o brillantemente esteriori, ma unicamente facendo appello alle più intime esigenze e alle esperienze più significative della sua femminilità.

Mariuccia Pichi

(Segue da pagina 5).

istituire mediante una corretta analisi dei termini che condizionano quella percezione e ne determinano i limiti di validità. Considereremo invece cosa accada delle aspirazioni sia pur vaghe di cui è indizio la scelta, delle esigenze onde essa si illumina per l'esserci di quella percezione, esigenze che possono raccogliersi, credo, in quest'una, di essere attivamente presenti a quella sorta di traduzione del tempo in valore che la storia dell'uomo attualmente è in quanto egli realizza la sua libertà.

Cosa ritroviamo di tutto ciò al di là delle vicende della vita universitaria?

2. — Vien subito evidentemente da annotare che l'ingresso per il tramite dell'Università in quel mondo fisico di cui si accennava al principio essere misteriosa l'unità nel senso che essa viene avvertita ma se ne capisce solo oscuramente il valore e il fondamento, non importa un manifestarsi di quella unità in maniera razionalmente più chiara: sembra piuttosto, dato che non se ne parla affatto o che il concetto di tale unità sia assente del tutto, o che sia così evidente da non richiedere discorso alcuno.

Quanto all'immenso reticolato delle leggi di cui avevamo accennato, anziché svelarsi dal di dentro nella presunta ricchezza di dimensioni, si deforma stranamente sino a ridursi ad un ente privo di dimensioni, a una sorta di aggregato di realtà puntiformi denominate contatori meccanici, lastre fotografiche, relatività generale, macchine acceleratrici, tesi di laurea, forze nu-

cleari programmi di fisica per i licei, realtà tutt'altro che prive di connessione l'una con l'altra ma sostanzialmente non confrontabili tra loro. Dove con tale non confrontabilità indichiamo il fatto che interessarsi a conoscere una di esse significa generalmente nella vita universitaria, e poi in quella professionale, essere aiutato o assillato a prescindere dalle altre piuttosto che a portare all'evidenza ciò che ha in comune con le altre o meglio ciò che in essa si articola della struttura che alle altre la connette e insieme è sostegno dell'unità del mondo fisico. Un'unità che nessuno si sogna di negare ma che nessun laureato in fisica è convinto di avere reso meno misteriosa se non in quanto, indipendentemente dal valore della sua specializzazione, dalla sua padronanza cioè di questa o di quella tecnica professionale, egli tenta di riferirla ad una specie di modulo intuitivo che quasi involontariamente si è venuto formando a furia di scontrarsi con la coscienza di quelle realtà puntiformi sopradette e con la facilità con cui si può ignorarne l'interconnessione e con l'impossibilità di negarla.

Per altro tutto questo non sembra, a prima vista, avere grande importanza: infatti per assumere un posto ben definito nella società contemporanea e però nell'economia dell'organismo in cui essa si concreta, niente di più occorre che quella competenza tecnica riassumibile nella capacità di manipolare correttamente un qualche utile linguaggio di schemi e di operazioni mentali e materiali.

Quando però, conquistato quel posto, come condizioni di auto-

nomia all'affermazione della persona nella sua compiutezza individuale, si voglia cercare, coerentemente con la tensione vagamente definita ma autenticamente umana che caratterizzava la scelta iniziale, di farne la concreta possibilità di una relazione con la comunità allora si manifesta senza dubbio un'insufficienza, allora si determina una crisi.

Perchè essendo le tecniche specializzate non riferibili che estrinsecamente l'una all'altra persino nell'ambito di una stessa scienza (per esempio la fisica) quella relazione o si istituisce prescindendo dalla tecnica esauriente il conoscere acquisito compiendo il tirocinio universitario o si riduce essa pure a qualcosa di estrinsecamente definito in un organismo sociale molto simile ad un ingranaggio meccanico, a qualcosa per il cui tramite non è possibile che l'affermazione della persona si valorizzi storicizzandosi, ponendosi cioè come elemento costitutivo di una realtà culturale la cui unità sia vitalmente fondata su ciò che di universale attualmente attinge la traduzione del rapporto dell'uomo alle cose in dialogo tra uomo e uomo.

Nell'incapacità di effettuare una tale traduzione da parte di chi invece può assumere la responsabilità di posti anche essenzialmente importanti per la comunità umana si può individuare uno dei sintomi della crisi, di cui spesso oggi si parla, ma intorno a cui ben poco chiare sono le idee che si hanno.

Ad un chiarimento mi pare si possa però pervenire se si approfondisca e si amplii un'inda-

gine fenomenologica del tipo di quella in cui si articola questo abbozzo di discorso: e che già può suggerire alcuni interrogativi all'ulteriore indagine, volta ad istituire un giudizio che colga le radici della crisi.

La ricognizione delle aspirazioni giovanili di cui si colora la scelta della laurea in fisica oggi, può suggerire per esempio di studiare entro quali limiti esse siano legittime, entro quali limiti cioè l'attività che ha come piattaforma di riferimento la fisica o in genere una scienza empirica possa fondare o rinnovare un mondo pensato non solo come strumentalità disponibile ma anche e direi soprattutto come realtà culturale vitalmente presente all'esistenza umana. E' evidente che la determinazione di tali limiti criticamente dipende da ciò che veramente è la fisica e quindi dalla validità della concezione che si ha di essa o in genere delle scienze empiriche. E per dire ciò che è la fisica bisognerà senza dubbio, tra l'altro, chiarire quale realtà corrisponda all'esperienza comune di un mondo fisico, confusamente presente come unità e come struttura: chiarimento di cui in sostanza l'insegnamento universitario si disinteressa, come abbiamo accennato, e come cercheremo di precisare in altra sede impostando il problema dell'oggetto e del metodo dell'indagine fisica.

D'altra canto se ed in quanto è lecito individuare un sintomo della crisi che viviamo nello scacco subito dalle dette aspirazioni ad una società la cui storia non sia esaurita nel dinamismo meccanico di tecniche estrinsecamente giustapposte o intreccian-

tesi, se ed in quanto è lecito cercare che usciti dall'Università non ci si venga a trovare incapaci nel linguaggio della specializzazione come in qualche cosa di estraneo, intrinsecamente, alla realtà umana, possiamo dire che ogni interrogativo proponibile in ordine alla risoluzione della crisi contemporanea, nell'ambito dell'Università può essere qualificato, coerentemente con la presente analisi, in termini di una tensione a recuperare il mondo tecnico alla concretezza del mondo autenticamente umano come alla concretezza che gli deve essere propria. A riaggiungarlo cioè alla sua ragion d'essere: che in quanto in esso si iscrive la strumentalità delle cose è la ragion d'essere dell'operare dell'uomo nel mondo. In questo operare si esprime una signoria sulle cose giustificata perchè si realizza come liberazione dal vincolo delle cose, come affermazione della concreta possibilità che ha l'uomo di trascendere continuamente la condizione che le cose sono: affermazione che ultimamente è della libertà dell'uomo come radice di tale possibilità.

E anche come valore in termini del quale forse si intende la legittimità di un voler realizzare l'autonomia della persona non così da schiacciarla nel silenzio delle tecniche astratte dalla loro propria funzionalità umana, da imprigionarla nella rete dei rapporti di una società d'automi, ma così che il concreto autentico fondarsi su tale autonomia dell'agire di ognuno costituisca la condizione per cui un organismo sociale diventa una viva comunità umana, una comunità di liberi.

A cura di Attilio Agodi



I fucini di Trento sono andati a Vienna

Non è più una novità per noi trentini far «viaggi» all'estero; da quando è nata quella simpatica iniziativa del Ponte ci siamo ritrovati spesso uniti al di là della frontiera assieme agli studenti della Katholische Hochschule Jugend. E anche questo anno, di maggio, malgrado i tempi saturi di esami e di elezioni, ci siamo dati convegno a Vienna per presenziare al raduno annuale della Associazione sorella.

Erano in parecchi ad attenderci e, veramente, quando hanno visto un gruppetto alquanto sparuto come il nostro ci sono rimasti un poco male; volevano forse qualche pezzo grosso di Roma, magari Mario Patrizi, quello che malgrado non sappia una parola di tedesco, si fa intendere così bene, o qualcuna di quelle leggiadre fucine romane che li aveva accolti a Roma.

E' capitato invece soltanto un telegramma da parte del Centro, letto in piena assemblea con quella gravità e solennità che solo loro sanno imprimervi.

Ci ha stupito un po' rilevare il tono così dignitoso, alle volte veramente pesante delle loro assemblee; vederli tutti assisi in un consapevole ed attento silenzio nei loro scanni, mentre il presidente dall'alto di una tribuna regala con somma perizia e tempestività il corso dell'adunanza, faceva pensare a qualche assemblea di uomini di Stato che la sanno lunga e sentono tutto il peso della loro responsabilità.

Il convegno è durato tre giorni dal 23 fino al 25. E' stato inaugurato alla presenza di alte autorità come S. Em. il Cardinal-Erzbischof Dr. Theodor Inntzer e il ministro della Pubblica Istruzione, è proseguito con un fitto programma di conferenze e discussioni che hanno visto alternarsi sulla tribuna degli oratori l'assistente nazionale il Msgr. Dr. Karl Strobl, il reverendo P. Dr. H. Suso Braun O. Cap., conferenzieri laici divenuti caldi sostenitori dell'uno o dell'altro candidato e finalmente Karl Petrestorfer il neo-eletto «Vorsitzender», che si è dichiarato pienamente responsabile del grave fardello impostogli.

Noi li abbiamo sentiti tutti e non vi dico con quale vigile e

compunta attenzione; solo i nostri scanni scricchiolavano e penso che avrebbero detto molto volentieri: «Sarò breve, anzi brevissimo»: ma state tranquilli, il buon nome della Fuci è stato salvaguardato anche all'estero. Le manifestazioni, però, di più calda e cordiale simpatia si sono avvicinate in occasione dei «Treffen mit der Fuci» che volevano essere, e sono stati, occasioni di rapporti personali di scambio reciproco di impressioni, e di idee; ché questo è in fondo il motivo essenziale del nostro lavoro: arricchire a vicenda mediante lo scambio reciproco delle nostre esperienze in tutti i campi, al fine di allargare e rendere sempre più feconda ed attuale la nostra azione apostolica. Noi da loro dovremo imparare un maggior senso di responsabilità e coerenza, loro da noi una più larga e fiduciosa apertura interiore. L'idea è la stessa, quella del Pater: «Fiat voluntas Tua sicut in coelo ut in terra».

In occasione di questi incontri si è manifestato lo spirito tutto mediterraneo di uno dei loro, di Norberto Lencing, uno dei reduci più entusiasti del viaggio romano. Ha regolato con brio e vivacità la discussione, ci ha sottoposti ad una densa trafila di domande su come abbiamo impostato il nostro lavoro, quali sono le nostre relazioni «associa-

tive» colla Fuci femminile, quali i rapporti con i laureati, i nostri programmi, le nostre previsioni und so weiter... Ne è nato un colloquio vivo, sentito, cordiale che ci ha assicurato della bontà dell'idea per la quale ci battiamo, e ci ha fatto veramente sperare in una più concreta ed universale unione delle forze cattoliche intellettuali.

Naturalmente non poteva mancare lo «scherzetto fucino» finale, di netta impronta goliardica: e così, alla sera, mentre gli amici austriaci stavano intrecciando voli di danza familiare, noi in dormitorio, sotto la diretta ed attiva sorveglianza del nostro clero, il già famigerato D. Bruno e D. Mario ci preoccupammo di sgonfiare i numerosi lettini di gomma ben allineati ed in attesa dei loro assonnati proprietari.

Un tiro un pochino... cattivello è vero che ci fece malignare per tutta la notte durante la quale, lasciate ormai alle nostre spalle le ultime luci di Vienna, seduti o sdraiati sulle reticelle di un vagone di terza classe, occupammo il nostro tempo ad immaginare lo sforzo arrabbiato di un centinaio di studenti assonnati che con pazienza e santa rassegnazione si davano da fare soffiando a pieni polmoni nel loro giaciglio sgonfiato.

Lo spirito «goliardico», non voleva smentirsi nemmeno all'estero.

Franco Grigolli

Mostra e Concorso di arti figurative

Il Segretariato Nazionale d'Arte della Fuci, in occasione del XXXII Congresso Nazionale che si terrà a Bologna dal 30 agosto al 3 settembre 1953, indice una Mostra di Arti figurative, aperta ad opere di pittura, scultura e bianco e nero.

Potranno partecipare tutti gli studenti iscritti alle facoltà universitarie e alle Accademie di Belle Arti, con un massimo di 3 opere.

Saranno assegnati 2 premi di L. 50.000 (cinquantamila) ciascuno, rispettivamente per la migliore opera di scultura e pittura e un premio di L. 30.000 (trentamila) per la migliore opera di bianco e nero. La Fuci si riserva la proprietà delle opere vincenti.

La Commissione giudicatrice sarà composta dal pittore Luciano Bertacchini, dallo scultore Roberto Rebecchi, dal critico d'arte Francesco Arcangeli.

Prima dell'apertura della Mo-

stra, la Commissione giudicatrice procederà ad una scelta preliminare delle opere per l'ammissione alla Mostra stessa. Il giudizio della Commissione è inappellabile.

La Fuci non assume responsabilità riguardo ai lavori presentati, pur garantendo la massima cura nella custodia di essi.

Le opere dovranno essere indirizzate all'Accademia di Belle Arti, Via Belle Arti, Bologna — e pervenire entro il 20 agosto 1953. Entro la stessa data dovrà essere inviata lettera di adesione al Segretariato Nazionale d'Arte della Fuci - Via Conciliazione, 4-d, Roma, specificando il corso e l'anno di studio.

Le opere accettate alla Mostra saranno rinviate agli autori a cura della Fuci.

Data la coincidenza della Mostra col Congresso Nazionale, ad essa verrà dato particolare rilievo anche sulla stampa.

Convegno incaricati regionali

E' questo il terzo convegno nazionale degli incaricati regionali che la Fuci organizza. Il primo si svolse nel luglio 1949, il secondo nel dicembre 1951, il terzo si realizzerà a Camaldoli nel luglio del corrente anno.

Non è a caso o per puro titolo di cronaca che accenno a questo susseguirsi di date: infatti è la vita della Fuci che attraverso queste date viene documentata e in qualche modo spiegata. Quando durante gli anni del dopoguerra, alcune idee si erano chiarite e una linea si era più palesemente ritrovata, apparve necessario aiutare, con un contributo speciale, chi era responsabile di queste idee e realizzatore concreto e minuto di questa linea.

Oltre il Consiglio Superiore e prima di arrivare ai presidenti dei Circoli, un'altra struttura intermedia doveva venire rafforzata a questo scopo, cioè un gruppo di persone più qualificate dovevano essere stimolate nella loro crescita spirituale e aiutare nel loro lavoro in mezzo alla Federazione.

Gli incaricati regionali che svolgono un insostituibile lavoro di indirizzo e di sussidio presso ogni circolo e ogni gruppo della Fuci, hanno avuto bisogno di essere aiutati, e ancora avvertono il desiderio di sentirsi partecipi di un messaggio da testimoniare, integro e originale: è perciò che la Fuci si è preoccupata e si preoccupa di loro in forma speciale. Se funzionano gli incaricati regionali, tutta la Federazione riceve un continuo impulso e diventa partecipe di un insegnamento unico, fondamentale. Perché sono essi che «traducono» in termini reali e concreti le direttive generali della Presidenza, sono essi che orientano e proporzionano in un organico equilibrio quanto ogni circolo deve sapere e poter fare. Il loro fun-

zionamento deriva prima dall'aver capito e dal possedere con sicurezza le idee e i motivi morali che stanno al fondo della vita della Fuci: valori cristiani e valori universitari potenziati adeguatamente nella vita personale. Poi nell'orientare con la loro presenza, perché «sono qualcuno», perché in loro importanza maggiore ha ciò che Iddio, la Chiesa, la loro condizione di universitari di Azione Cattolica chiedono e pretendono.

Perciò staremo quattro giorni insieme a Camaldoli e impareremo meglio e più compiutamente a servire il Signore e la Chiesa e la Fuci. Ognuno si prepari sin d'ora e il Convegno darà chiarezza e forza al cammino di tutta la Fuci e di tutte le anime che ci sono in qualche modo affidate.

Programma

I giornata

1) Motivi tradizionali e dinamici nella storia della Fuci. (La storia della Fuci: continuità ed evoluzione); 2) L'esame del mattino condotto su un tema particolare: Evoluzione del metodo culturale.

II giornata

1) La Fuci e il momento universitario attuale; 2) I problemi della rappresentanza universitaria e le forme di lavoro all'Università.

III giornata

1) La funzione della Fuci in rapporto ai cattolici italiani; 2) Conclusione: la vita del circolo in relazione alle responsabilità complessive della Fuci.

IV giornata

Ritiro spirituale.



Struttura economica sarda

Natura e vicende storiche hanno concorso a determinare in Sardegna un'economia sostanzialmente povera e statica che solo in tempi recenti ha dimostrato concretamente di tendere verso una sicura evoluzione. Prevalentemente montuosa, spesso con caratteristiche aspre e montane anche dove la modesta altitudine farebbe supporre un ambiente collinare; con terreni magri e selvatici, talvolta con rocce affioranti anche in pianura; frustata dagli impetiosi venti salmastri e con un clima che, in complesso, può definirsi sub-arido o arido, certamente la Sardegna offre particolari difficoltà all'operare dell'agricoltore. D'altra parte l'isolamento in cui si è svolta la storia della Sardegna, la sua cristallizzazione in una struttura feudale spagnolesca e la scarsa diffusione della proprietà privata, durata fino a poco più di un secolo fa, la mancanza di traffici e di investimenti di capitali, hanno ostacolato, certo non meno dell'ambiente fisico, ogni evoluzione.

L'economia sarda è tuttora un'economia povera ed estensiva, la quale non dà da vivere che poveramente alla pur scarsa popolazione. Infatti, nonostante che la densità demografica si aggiri sui 50 abitanti per chilometro quadro, si calcola che circa 10 milioni di giornate lavorative vadano perdute ogni anno per sottoccupazione (più che per vera disoccupazione) della manodopera agricola.

Una delle caratteristiche dominanti dell'agricoltura sarda sono gli stridenti contrasti da una zona ad un'altra. Accanto alla più povera zona montana, si apre la pianura, talvolta dotata di terreni potenzialmente fertili; e accanto alla zona in cui la piovosità non raggiunge i 400 mm. mal distribuiti, si ha la zona in cui si superano i mille millimetri; accanto all'agricoltura tradizionale e alla pastorizia più primitiva, esiste l'azienda agricola o pastorale che già attua tutti gli accorgimenti di una moderna tecnica e sta a testimoniare con quale paziente e saggia opera gli Ispettorati agrari abbiano agito durante gli ultimi decenni. Moderne città dinamiche, dotate di mirabile potenza espansiva, stanno poi ad accentuare i contrasti, mentre industrie perfettamente attrezzate, specie nel settore minerario, creano casi di vita operosa e di benessere moderno in mezzo al permanere di tradizioni e di strutture sociali ormai anacronistiche.

Analoghi contrasti si notano nella struttura della proprietà fondiaria. Latifondismo, nel più ampio senso della parola, e polverizzazione e dispersione fondiaria coesistono in Sardegna.

In effetti, alla vigilia della Riforma esistevano in Sardegna ben 371 mila ditte proprietarie. Tuttavia ben 311 mila fra di esse non superavano i cinque ettari ciascuna, mentre il reddito imponibile era per 315 mila di esse inferiore a 400 lire. Di contro a questa proprietà polverizzata, si notavano 139 ditte che monopolizzavano complessivamente 460 mila ettari e che singolarmente possedevano oltre mille ettari e 170 ditte dai 500 ai 100 ettari, che insistevano su una superficie complessiva di 117 mila ettari. Una diffusa proprietà media occupava il resto della superficie.

In genere la proprietà latifondista si nota nelle zone di montagna o, comunque, in quelle più povere e più lontane dai centri abitati, mentre la proprietà polverizzata si nota soprattutto nelle vicinanze dei paesi. Quest'ultima deriva spesso dalla lottizzazione delle dotazioni comunali di un tempo, le quali proprio più vicino ai paesi hanno subito più facilmente il frazionamento voluto dalle apposite leggi del secolo scorso, mentre nelle zone lontane ed impervie sono rimaste patrimonio dei comuni.

Il quadro della situazione fondiaria sarda può meglio essere apprezzato in base ad altri due elementi fondamentali: la vastissima estensione dei beni comunali, che assommano a oltre 352 mila ettari; l'esistenza di forse 100 mila unità lavoratrici contadine che non possiedono terra o ne possiedono in misura del tutto irrisoria rispetto ai loro bisogni, tenuto conto della estensività dell'agricoltura.

3. - La riforma agraria in Sardegna

La Riforma è affidata in Sardegna a due diversi Enti: l'ETFAS (Ente per la trasformazione fondiaria agraria in Sardegna) che la cura in quasi tutto il territorio dell'Isola, e l'Ente Autonomo del Flumendosa Quest'ultimo, che ha dinanzi a sé compiti immensi per la irrigazione di oltre 40 mila ettari nel Campidano di Cagliari, ha una Sezione Speciale per la riforma nel proprio perimetro irriguo allargato ai limiti amministrativi dei Comuni.

L'attività della Riforma si è iniziata in Sardegna nell'agosto del 1951, con l'erogazione dei primi mezzi finanziari da parte dello Stato, ed entro la data prestabilita (31 dicembre dello stesso anno) tutti i piani di esproprio erano pubblicati: 271 piani per l'ETFAS e 17 per l'Ente del Flumendosa.

La superficie posta a disposizione della Riforma, al netto dalle esenzioni per azienda modello o per riconosciute caratteristiche forestali o minerarie, è di circa 48 mila ettari, di cui 2 mila per l'Ente del Flumendosa.

A tale superficie vanno ad aggiungersi i 33 mila ettari di proprietà dell'Ente Sardo di Colonizzazione, ormai in corso di assorbimento da parte dell'ETFAS. Inoltre una, sia pur moderata ed oculata, politica di acquisti e una più rigida applicazione della Legge sulla bonifica integrale, si ritiene che possano portare all'ETFAS altre notevoli estensioni di terreno

(circa 22.000 ettari), si da far vertere la Riforma ad almeno 100 mila ettari complessivamente.

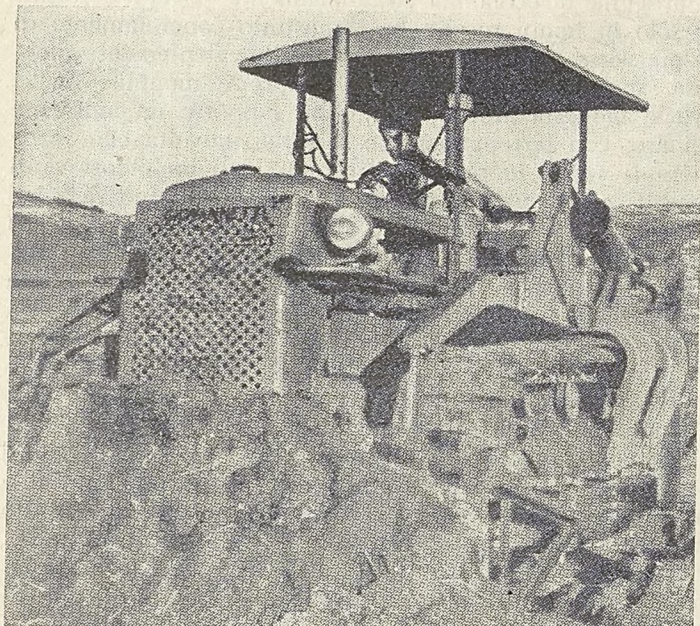
Al 31 marzo 1953 i terreni consegnati assommano ad 8.423 ettari, per un totale di 770 poderi.

Le opere eseguite in questo primo periodo di attività possono essere così riassunte:

Decespugliamento e diciocamento	Ha.	3.800
Dissodamento meccanico	»	4.100
Spietramento	»	2.700
Scasso per impianto vigneti		360
Fasce frangivento	piante	550.000
Strade interpoderali riattivate	Km.	53
Strade interpoderali nuove	»	61
Scoline	»	245
Capifossi	»	91
Fabbricati esistenti restaurati	vani	184
Fabbricati di nuova costruzione	»	35
Case coloniche in costruzione	n.	149
per complessivi vani		894
Case coloniche in corso di appalto	n.	62
per complessivi vani		387
Borgate rurali in costruzione	n.	1
Borgate in corso di progettazione	»	4
Giornate di lavoro impegnate	»	300.000



La sistemazione dei terreni incolti



Particolarmente interessante è sottolineare che la stragrande maggioranza dell'attività dell'ETFAS si è andata svolgendo in terreni del tutto incolti, coperti da cespugli e da palme nane, spesso giudicati non trasformabili o suscettibili tutt'al più di rimboschimento, perché troppo pietrosi o addirittura con roccia affiorante. Le trasformazioni compiute o in atto hanno quindi un alto valore di generalizzabilità, poichè la Sardegna, tranne fortunate oasi o tranne le nude pendici rocciose, è fatta appunto di terreni consimili.

Nel frattempo l'attività dell'Ente del Flumendosa si è andata svolgendo soprattutto nella costruzione delle sue poderose opere irrigue. Esse preparano l'avvenire di una trasformazione non soltanto agraria, ma anche umana e sociale, che avrà ripercussioni indirette ben al di fuori del puro perimetro irriguo.

I criteri che orientano l'attività dell'ETFAS circa i principali problemi che la Riforma prospetta, sono i seguenti: le assegnazioni vengono effettuate tenendo conto delle attitudini professionali o dello stato di bisogno dei contadini; le attitudini professionali vengono considerate soprattutto sotto il profilo della suscettibilità psicologica a divenire buoni proprietari, cioè capi di piccole imprese economicamente e tecnicamente efficienti.

In genere si tende alla creazione di imprese contadine autonome, sebbene si riducano al minimo i limiti dell'autonomia onde accontentare un maggior

numero di famiglie. Solo in casi particolari di espropriazioni molto frazionate e vicine ai paesi già esistenti, si conta di dare appezzamenti di terreno non sufficienti ad assorbire il lavoro di una famiglia. In tali casi la terra assegnata rappresenterà o un complemento di reddito del lavoro salariato, o una integrazione di superficie ai piccoli appezzamenti eventualmente già in possesso dei contadini.

In linea di massima le nuove aziende contadine vengono concepite con abitazione sul fondo, mentre le nuove borgate saranno soprattutto sede dei servizi propri di una vita associata, quale appoggio alle abitazioni sparse.

La preferenza per le case sparse è dovuta a varie considerazioni, che vanno dalle necessità tecniche per l'esercizio di una agricoltura intensiva, alla preoccupazione di rendere meno facile la futura polverizzazione delle aziende contadine; infatti la tradizione ereditaria porta quasi irresistibilmente alla suddivisione degli appezzamenti fors'anche proprio perchè manca una organicità aziendale e una casa che di tale organicità sia l'espressione evidente. Ne sono estranei, a questa preferenza per le case sparse, motivi di indole morale e psicologica, poichè sembra più facile trasformare la mentalità del braccante in quella di piccolo proprietario se la famiglia abita sul fondo e ne trae motivo per una maggiore coesione interna e per un maggiore attaccamento alla terra.

In casi particolari, tuttavia, non si rifugge dal concepire anche le borgate residenziali: ciò per esempio, quando le condizioni naturali dei terreni sono tali che, volendo dare ai nuovi piccoli poderi una qualche complessità e una struttura equilibrata, occorre costituirli con appezzamenti ubicati in due o tre zone aventi caratteristiche diverse e a qualche distanza fra loro.

L'ampiezza dei poderi assegnati varia da zona a zona. Fino ad ora si sono avute assegnazioni da un minimo di due ettari a famiglia, dove si prevede una economia irrigua superintensiva, e un massimo di 50 ettari dove si prevede il podere agro-pastorale.

Ora, tra i principali obiettivi economico-sociali che la riforma deve proporsi in Sardegna, meritano di essere sottolineati i seguenti: economicità delle nuove aziende contadine; creazione di nuove comunità modernamente concepite, nelle quali l'elevazione sociale e morale delle famiglie sia facilitata da condizioni di razionalità; inquadramento dei piani di colonizzazione in visioni più ampie che tengano conto delle necessità e della possibilità delle zone; massimo sviluppo degli impianti industriali per la trasformazione e valorizzazione dei prodotti agricoli.

Tutti e quattro questi obiettivi acquistano in Sardegna particolare importanza e particolari caratteristiche, proprio perchè il più delle volte la riforma parte da situazioni in cui tutto o quasi è da fare.

L'economicità delle aziende va perseguita non soltanto nei costi di impianto, ma anche nel predisporre una futura gestione che possa reggersi senza divenire parassitaria dello Stato.

Anzitutto occorre non indebitare i neo-imprenditori, nè abituarli ad una eccessiva assistenza finanziaria. L'ETFAS ottiene questo facendo partecipare largamente gli assegnatari ai lavori di trasformazione e pagando loro un normale salario, su cui accantona a loro favore una piccola percentuale quale risparmio obbligatorio. Si ottiene così il duplice risultato di aiutarli a capitalizzare il loro lavoro e di sorreggerli nel superare la crisi di avviamento delle nuove aziende, senza abituarli alle elargizioni di pubblico denaro.

Se la Riforma deve essere anche elevazione morale e sociale, occorre che le nuove comunità cui essa sta dando luogo siano impostate su una base di ben intesa modernità.

Base della nuova vita associata, sotto l'aspetto economico, saranno gli organismi cooperativi per il consumo, per la trasformazione dei prodotti agricoli, per la meccanizzazione, per il credito, per la mutualità ecc. E' ben noto che solo attraverso un sano cooperativismo le nuove piccole imprese contadine potranno fruire dei vantaggi che sono considerati propri delle grandi aziende capitalistiche.

Le nuove aziende contadine



datogli dal Ministero dell'Agricoltura. Nel contempo si sviluppa lo studio per la zona del Sarrabus. Entrambe queste zone sono sede della attività colonizzatrice diretta dall'ETFAS; ma i piani di trasformazione vertono su ben più vaste superfici, fino a interessare l'evoluzione delle intere due zone geografiche.

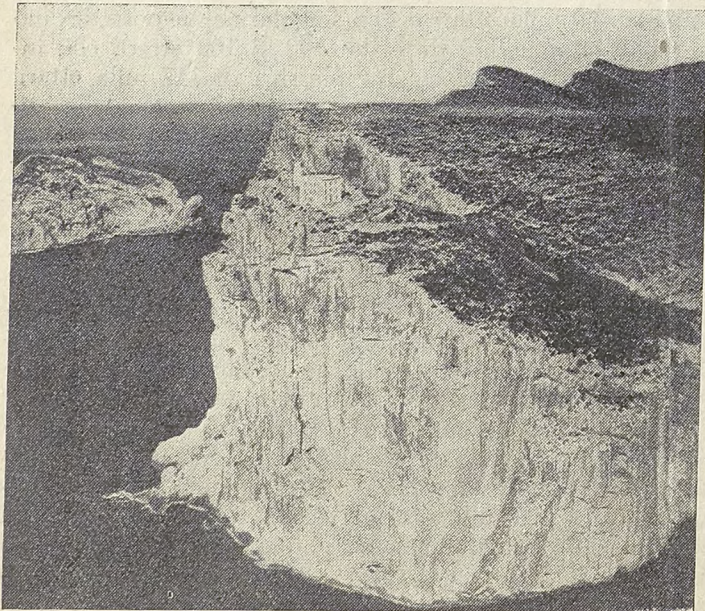
La costruzione di impianti industriali per la trasformazione e la valorizzazione commerciale dei prodotti agricoli sarà uno dei compiti più interessanti ed impegnativi dell'ETFAS.

La trasformazione viene fatta familiarmente con metodi primitivi, o viene affidata a pochi stabilimenti, i quali, oltre ad essere quasi sempre avulsi dalle aziende, lavorano spesso con criteri commerciali senza perseguire un'altra qualità.

Se non c'è dubbio che la nuova proprietà contadina non potrà essere vitale senza un largo posto alle colture arboree e, in genere, alle colture di qualità, appare in tutta la sua importanza il problema di valorizzare le relative produzioni. Il loro mercato non è sempre facile e solo una tipizzazione razionale ed onesta può garantire prezzi remunerativi. D'altra parte la trasformazione da utili industriali che possono integrare il bilancio delle aziende agricole qualora gli impianti siano cooperativi.

Oltre alle cantine, oleifici, caseifici ecc., gioverà indulgere agli impianti per la selezione e anche per l'essiccamento delle frutta.

Costruzione di impianti industriali



L'essere eletti a posti di responsabilità nelle cooperative, sarà per i contadini proprietari un segno di stima, che provocherà una seria emulazione e diffonderà un senso di responsabilità.

Nello stesso tempo occorre stimolare nelle nuove borgate il sorgere di attività extra-agricole, complementari, onde formare una comunità più complessa e vitale. Ciò anche in vista di una possibile tendenza al frazionarsi delle nuove proprietà contadine col crescere dei figli.

Sarebbe veramente assurdo che un complesso di opere così imponente e così oneroso per l'Erario, fosse attuato con fini circoscritti a quelle superfici che verranno direttamente investite dall'attività dell'ETFAS. E' evidente, invece, la necessità di coordinare questa attività con quella di altri organi e di coordinare le colonizzazioni dell'ETFAS con le necessità e con le possibilità di più vaste zone.

Per ciò appare essenziale una intima collaborazione, già in atto, con l'Amministrazione Regionale, con gli Ispettorati dell'Agricoltura e con la Commissione Economica di studi per la rinascita della Sardegna. L'ETFAS può dare un contributo concreto alla pianificazione, ottenendo un sensibilissimo risultato di interesse generale.

Già l'ETFAS, in collaborazione con l'UNRRA-CASAS, ha in istudio il piano generale di trasformazione della Nurra di Sassari e di Alghero, piano affi-